

LA FACOLTÀ  
DI  
LETTERE E FILOSOFIA

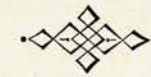
——  
DISCORSO

LETTO

DAL PROF. FEDERICO EUSEBIO

PER L'INAUGURAZIONE

DELL'ANNO ACCADEMICO 1887-88



GENOVA  
REGIO STABILIMENTO TIPOLITOGRAFICO  
PIETRO MARTINI  
*Via Canneto il Lungo, N. 21, Piano 2*  
—  
1888

---

SIGNORI,

Il giorno 13 Dicembre 1885 una legge di buona e savia giustizia restituiva all'Università Genovese quel grado, che per diritto logico, per diritto storico e per diritto di fatto le competeva. Una delle più rilevanti caratteristiche del rinnovamento fu la ricostituzione completa e normale della Facoltà di Lettere e Filosofia, che una legislazione frettolosa di tempi incalzati dalle patrie fortune aveva travolta e seppellita semiviva, seppellendo ciecamente con essa un'antica parola di Re. Già dapprima rinsanguata e refiziata ella udì finalmente quel giorno il vero *Sorgi e cammina*, ed uscita a passo franco dal suo limbo riprese possesso della luce e dell'aria aperta, fidente della nuova vita, conscia di



grandi doveri, vogliosa d'opera e di moto, carezzando nell'intimo ideali, propositi e speranze... — E chi dirà che con essa, con l'intera Università rinnovellata non debba pure intendersi emersa da quel limbo, integra da una violazione, che non può essere prescrizione, memore del proprio ufficio e del proprio valore, mallevadrice efficace di prospero avvenire e, dirò anche giustamente, ristoratrice dei danni del passato, quell'antica parola di Re? . . . . (\*)

Intanto la risuscitata, benchè fidente della nuova vita, benchè carezzante nell'intimo ideali, propositi e speranze, rientrò con tutto riserbo nel consorzio della vecchia famiglia e cominciò a lavorarvi in silenzio la sua parte, quasi volesse, prima di segnalare formalmente la sua entrata e la sua cooperazione, fare ancor di sè stessa sperimento a sè stessa.

Ma oggi, che vien la sua volta di pronunciare in mezzo alla solenne riunion generale della famiglia la fausta parola annuale del *Ricominciamo*, a me, cui

---

(\*) L'Articolo 14 del Protocollo d'annessione della Liguria al Regno Sardo, accettato e sancito dalle Regie Patenti del 30 Dicembre 1814, diceva:

« L'Université de Gênes sera maintenue et jouira des mêmes privilèges que celle de Turin.

« Sa Majesté avisera aux moyens de pourvoir à ses besoins. Elle prendra cet Établissement sous sa protection speciale, de même que les autres Instituts d'instruction, d'éducation, de belles-lettres et de charité, qui seront aussi maintenus ».

si volle assegnato l'onore formidabile di pronunciarla in suo nome, sembra designarsi spontaneamente il compito mio: fare appunto una specie di presentazione o di ripresentazione della Facoltà risorta alle Facoltà sorelle ed a quella eletta di persone ufficiali e a tutto in genere quel pubblico intelligente e volenteroso, che col senno, con l'opera, col danaro, col favore fiducioso concorsero al miracolo della risurrezione. A nessuno infatti parrà fuor di luogo ch'ella renda conto de' lavori, che si sente chiamata a compiere per contributo al patrimonio comune, e dia una specie d'inventario del proprio corredo accennando pure candidamente quali aggiunte e rammenti nel corredo stesso, quali condizioni di vita in genere le facciano bisogno per potersi in tutto rimettere dall'aria di sepolcro, in cui dovette giacere sì gran tempo, e rispondere d'anno in anno più degnamente a que' gravi uffici, per cui certo non le manca una gran dose di buona volontà.

Riuscirò io a fare in modo conveniente e proficuo tale presentazione, considerati anche i limiti di tempo prefissi in questa circostanza dall'uso e dalla discrezione? Farò quel che posso; nè starò a scusare la solita pochezza dell'ingegno: tant'è, se riuscissi ad annoiarvi, la noia non diverrebbe minore per questa confessione. Dirò anzi subito che saran quattro parole (fors' anche cinque) greggie, alla buona, come il cuore le detta. Se qua e là ne scapitasse la maestà togata,



che s'aspetta nei discorsi inaugurali, ne guadagnerà forse la chiarezza delle espressioni e la densità delle cose.

Poichè molte, o Signori, son le cose che avrei da dire: grandi e piccine, generali e particolari, ma che tutte avrebbero bisogno d'esser dette perchè potesse dal loro insieme uscir veramente un qualche frutto. — Auguratevi dunque soltanto, come fo io stesso di cuore, che a dispetto de' miei sforzi per esser breve su tutte, il mio qualunque discorso non abbia a passar quei limiti di discrezione, a cui ho fatto testè con le intenzioni il più sincero degli omaggi.

## I.

Qual'è, o Signori, la ragion d'essere della Facoltà filosofico-letteraria nell'Università, cioè nella sede, nell'officina, lasciatemi così dire, centrale e direttiva della cultura nazionale? — Io vorrei, massimamente davanti a quest'uditorio, sorvolare su tal punto come superfluo e trovar qui una prima occasione d'abbreviamento. La fede, il senso intimo dell'importanza e dell'utilità degli studi letterari e filosofici è connaturato ab antico nelle generazioni. E il culto, il fiorire di tali studi appare un carattere delle grandi civiltà e di quelle specialmente, che furon maestre alla moderna. — Ma i tempi, voi lo sapete, avanzano, i tempi maturano; l'età si evolve, o si devolve. .... E voi sentite ora correre,

non solo giù in basso, ma a poco a poco anche in alto, un'aura fatidica di rinnovamento piena di brividi poco propizi ad una vegetazione cosiddetta ornamentale e parassita, che ha il torto di non produrre subito pagnotte bell'e calde o poma d'oro lampanti, come quel giardino benedetto, ah! troppo antico, delle Esperidi. — Prima dunque di metter passo nella mia via, convien per lo meglio ch'io domandi s'è permesso, e cerchi, s'è possibile, d'ammansare la fiera crudele e diversa.

## II.

Dirò anzitutto della Filosofia, verso cui per certi lati son più acuti gli strali, più amari i sorrisi. Ma non entrerò in particolari, sia perchè ciò richiederebbe almeno doppio tempo, sia perchè ad ogni modo è soggetto da lasciarsi alle persone di special competenza. Esporrò soltanto un mio, più che concetto, sentimento di massima, senza dargli punto l'aria e l'ambizione d'un placito di dottore.

Giacchè si tratta di filosofia, farò una distinzione: distinguerò l'opinione teorica dall'avviso sull'uso pratico.

In teoria non posso che vedere ed affermare il pieno ed assoluto diritto della mente umana di spaziare indefinitamente a sua posta nella selva del conoscibile e nel deserto dell'inconoscibile, come la spinge prepotente un istinto, che non so se dire sua innata



prerogativa o sua innata condanna. Perciò, se naturalmente consento volentieri con chi vuol che la filosofia tenga conto sempre e si giovi de' portati assodati delle scienze positive, non posso che dar torto a coloro, che condannano ed escludono per massima la speculazione filosofica propriamente detta come cosa vieta e irrazionale, e segnano a loro modo la materia e i confini entro cui sia lecito al pensiero umano di esercitarsi, sentenziando di cervelli patologici tutti coloro, che si lascian trarre più oltre da una tendenza, che dicono assurda e indegna di scienziato. La si può chiamare, come già dissi, una dolorosa condanna, ma è forza riconoscere ad un tempo che una vera, anzi la più sublime caratteristica della mente umana è appunto questa infrenabile agonia di voler sapere, di volere indagare non solo i *che*, ma i *perchè*, e quell'immenso, formidabile insieme e seducente nella immensità del suo mistero, supremo *perchè* di tutti i *perchè*.

Sotto quest'aspetto la prima ad esser giustificata è quella tanto detestata e tanto sorrisa Metafisica. Si metteranno in conto, s'apprezzeranno, com'è giusto, tutte le scoperte nell'ordine fisico; ma s'andrà sempre al di là, s'interrogherà sempre l'ultra-sensibile, ci sarà sempre metafisica. — Tendenza patologica? — Ma è l'eterna tradizione dell'umanità dalla leggenda del pomo fino ad oggi, eccitatrice di tutti i moti della sua mente, madre delle sue più belle glorie come delle sue più amare tri-

stezze, compagna del vecchio, che s'accosta logoro dalle meditazioni alla tomba, come del ragazzo, che schiude il pensiero alle prime riflessioni sopra sè stesso e sul mondo infinito che lo circonda. Che può esserci di più insito, di più normale in questa benedetta natura umana? — Perditempo! Ella non riuscirà mai nell'intento. — Che perciò? Quella brama, quel bisogno non è pertanto men vero, e l'esistenza sua risponde per sè a tutte le obiezioni. Che vorremmo farci, se la mente prova un'acre soddisfazione ne' suoi vani tentativi, e stancherà quell'abisso di tenebre prima che sè stessa? — Sperdimento colpevole di forze, mancanza al dovere di cooperare al vero progresso, al reale benessere, alla felicità del genere umano. — Chi definisce la felicità del genere umano? In quanti modi non fu già definita? Chi ha diritto di decidere per tutti e imporne altrui il proprio concetto e il modo di cooperarvi? — Benessere materiale? Chi potrà prescrivere a Tizio di veder lì tutta la felicità umana, di trovar lì tutta la felicità sua? A buon conto le civiltà marciarono e si perdettero quando prevalse su tutto la preoccupazione e l'acquiescenza nella materialità. — Benessere intellettuale? Siamo lì: chi ha diritto di segnare alla mia mente dove e fin dove ella dovrà trovare il suo esercizio gradito e il suo appagamento? E se la mente di Tizio, di centomila Tizii si trovasse più a suo agio e più contenta nel vagheggiar delle ipotesi sull'essere e sul non essere, che non,



verbigrazia, nel cercar degli oracoli nella statistica delle lettere senza indirizzo? — Benessere morale? È connesso con l'intellettuale. Ora, data una cattiva propensione, chi potrà assicurare che questa sarà più pericolosa in un idealista metafisico che non in un pratico conteggiatore de' fatti?.... — Ma è bene distorre la mente dall'affannarsi in cosa vana, impedirle di logorarsi all'impossibile. — Proposito pietoso forse, ma, tant'è, inutilissimo. La natura è più forte d'ogni barriera fittizia ed arbitraria: la mente passerà sempre oltre. Potete voi levarle d'innanzi agli occhi, laggiù in fondo al buio interminato, quell'ultimo, immane punto d'interrogazione, che s'innalza inesorabile, sempre integro e indifferente avanti a' suoi passi, senza che mai le paia di mezzo accorciata la distanza, e di fronte al quale, terribile a dirsi, scompaiono nell'infinitamente piccolo tutti i fatti e tutti i problemini concreti, che pur ci sembran così importanti nel circoletto di questa vita, e tutti i trovati, di cui la gente di questa piccola aiuola va pur con ragione sì contenta e sì superba? C'è qualcuno che non lo vegga, che non l'abbia mai visto quel punto d'interrogazione giganteggiare dietro tutte le questioni speciali, ch'egli andava studiando e risolvendo, e porgli la gran questione: perchè e come in fin dei conti esistesse lì l'oggetto del suo studio e il mondo universo e lui stesso, che lo studiava; che insomma non senta e non abbia sentito mai sorgere e

imporsi da sè, sia pure fuor d'ogni speranza di soluzione e fuor d'ogni velleità di tentarla, quel supremo problema dei problemi, che unico, quando fosse risoluto, li risolverebbe tutti? C'è, lasciatemi ancora domandare, c'è quello scienziato, che dopo l'ultima conclusione, a cui l'ha condotto l'esame del reale, non veda proprio più luogo ad altro quesito e sia bell'e soddisfatto di tenere a volta a volta come decisiva *verità delle verità*, come *unica verità*, a cui la mente possa aspirare, quel suo ultimo dato per quel tanto di tempo che gli sarà permesso, cioè fino a quando osservazioni e studi ulteriori di fatti verranno ad infirmargli, a modificargli, a smentirgli quel dato e a recargli materia ed obbligo di cambiare la sua fede scientifica, sostituendo a quell'*ultima verità antecedente* un'*altra ultima verità*? — Se costui c'è, beato lui, ch'è nato di sì facile contentatura: egli ha avuto il privilegio della vera felicità. Ma si potrebbe dir pure che gli manchi una casella della mente....

Si comprende insomma che uno nella pratica imponga un limite a' suoi studi, ma che neghi ragione di desiderar più oltre, perchè lui vuol fermarsi lì, no. Il problema massimo non cessa di esistere, lo si neghi o non lo si neghi. Sarà sempre anzi quello, che, a saputa o ad insaputa *attuale*, col proposito o senza il proposito dell'individuo, darà moto e ragione alle particolari ricerche, come fu già quello che diè principio e moto alla scienza, e continuerà all'infinito a tra-



vagliare tanto il vecchio, che scende dopo tutta una vita di meditazioni nel sepolcro, quanto il fanciullo, che contempla nella notte i firmamenti e slancia a' primi voli il pensiero interrogatore attraverso al numero senza numero dei mondi..... Indarno anch'esso, indarno tutti e sempre; non si dice che sia consolante, ma è fatale: dite alla farfalla di non aggirarsi intorno alla fiamma che la brucierà!...

Non vincoliamo dunque artificialmente quanto inutilmente con brutti esclusivismi, con dogmatismi di nuovo genere, con faziosi dispregi questo pensiero, ch'è da natura libero e portato a scorrerie indefinite. Lo scienziato de' fatti riconosca anche questo fatto, fatto capitale: la tendenza della mente a trascendere i fatti. A lui tocca registrarlo, rispettarlo, accettarlo come un coefficiente de' suoi calcoli, come un fattore indefettibile dell'avvenire interminato. Richieda sì, come già si disse, che la filosofia a sua volta tenga conto de' fatti da lui accertati; ma pel resto nè strali, nè sorrisi: l'immensità augusta del problema consacra la forza minuscola e magnanima, che l'affronta, sia pure con inutile ardimento.....

### III.

Ma qui convien poi dire come non sia neanche vero che nessun utile effettivo possa venire da tal sorta di studi. La contemplazione delle grandi, delle massime questioni ingrandisce, innalza la mente, come fa la vista del cielo e delle montagne. Mentre l'animo s'affissa in quelle sublimità inaccessibili si trova certo lungi dalla volgarità. L'intelligenza scrutando obbietti, a cui non servono i sensi, acuisce, affina le sue energie, prende maggior coscienza di sè stessa, svolge facoltà ed attitudini non sospettate e giovevolissime anche per gli studi più positivi. Il fisico, il positivista, che abbia pur fatto le sue corse ne' campi metafisici, avrà maggior prontezza, maggior larghezza, maggiore originalità di vedute nella materia stessa delle sue osservazioni, e scorgerà meglio il posto e il valore assoluto e relativo, che avrà da dare all'oggetto suo e alle sue scoperte.

Non parlo poi del linguaggio filosofico, il quale in massima (cioè non escluso quello generato dalle speculazioni metafisiche) riesce una necessità per tutte le scienze positive e non positive. Esso per forza informa di sè in maggiore o minor misura il linguaggio dello scienziato, sia questi matematico, fisiologo, sociologo, politico, giurista, storico, critico d'arte e di letteratura.



Il che costituisce per sè un argomento in apparenza estrinseco, ma in fondo sostanziale, della ragion d'essere di tutte le parti della filosofia.

#### IV.

Tutto questo, come dissi, in teoria per rivendicare un diritto di principio contro coloro, che negan posto a' problemi, sian pure i più astrusi, della filosofia.

Nell'uso concreto, cioè nell'insegnamento pubblico destinato anzitutto a compiere la cultura e a dar buona base a' veri studi personali ulteriori, confesserò schiettamente d'essere anch'io un po' scettico sulla opportunità e sull'utilità di certe parti dell'istruzione filosofica qual'è ora intesa e costituita; e sono convinto che una congrua riforma le darebbe più pronta e men contestabile efficacia, e quindi anche maggiori attrattive e vita più rigogliosa. Certamente è nella natura stessa di questo genere di studi ed è natural conseguenza del libero pensiero il produrre una illimitata varietà di sistemi secondo il vario modo di vedere e di sentir le cose de' varj studiosi. Ma il fabbricar sistemi nelle scuole, i quali occupino per sè stessi il corso dell'insegnamento, non mi pare la cosa più pratica e più utile, che possa fare un professor di filosofia. Confesso ad esempio che mi fa sempre sorridere, ma mi fa poi anche pensare, l'idea di tante morali all'incirca quante sono le Università,

senza contare il cozzo di teorie contrarie anche in una stessa Università in materie fra loro coordinate o dipendenti, ed anche sopra una stessa cattedra col succedersi d'una testa filosofica all'altra. Considerate la cosa dall'aspetto scientifico finchè volete: scientificamente appunto la verità non può essere che una; la morale è una parte pratica, che aspira (se non aspirasse davvero sarebbe una superfluità e un assurdo) ad avere un effettivo e diretto influsso sulla vita dell'individuo e della società: resta dunque da augurare che que' giovanotti riescano ad ogni modo tutti almeno galantuomini nel senso pedestre e comune della parola indipendentemente o a malgrado delle morali scientifiche... Ripeto: fa sorridere; ma fa anche di peggio. Teoricamente si dice e si può dire: appunto dal contrasto delle dottrine nasce la luce della verità. Ma nel fatto qui nasce la confusione, lo scetticismo verso la filosofia, la svogliatezza, l'abbandono, il sarcasmo.

A me pare che molto più opportuno sarebbe il dare all'insegnamento pubblico di filosofia un carattere e un indirizzo puramente storico, mostrando le fasi del pensiero filosofico da' suoi inizi fino ad oggi, e dicendo poi allo studente non altro se non: *Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba*. La Facoltà filosofica dovrebbe accentrarsi come in suo cardine nella cattedra di Storia della Filosofia, a cui spetterebbe far la sintesi completa ed armonica delle storie particolari



esposte sulle cattedre sorelle. Ci sarebbero così tutti i sistemi (compreso quello di ciascun professore, se a grandi tratti vorranno aggiungerlo); ma nessun sistema assumerebbe quella forma e intendimento più o meno dogmatico nè quella estensione a tutto il tempo del corso, che lo fanno materia dominante d'esame e vincolano poco o molto il giudizio o il coraggio dello scolaro. Nello stesso tempo l'insegnamento filosofico darebbe assai più largo, più intenso, più sentito e ricercato vantaggio quanto a cooperazione e a complemento degli studi letterari. — Certo anche così non potrebbero i varj insegnamenti non risentire del modo di pensare soggettivo de' varj docenti; ma i contrasti sarebbero assai men crudi e spigolosi, le varie conclusioni meno invadenti e imperative; la materia oggettiva soverchierebbe, offrendo sempre ampio terreno neutrale, dove potesse all'uopo evitarsi per tutti la bega di cavare un costrutto da più teorie diverse o contrarie, e il candidato avesse men da temere il cimento di trovarsi davanti a tre barbe di filosofi nella condizione di Paride davanti alle tre Dee.....

Ho esposto candidamente quel che a me parrebbe il meglio dall'aspetto della pratica. Del resto ora appunto i filosofi d'Italia meditano un nuovo assetto della loro Facoltà: s'io avessi detto delle eresie, credano che non l'ho fatto con cattiva intenzione. Faccian pur loro, che vedran meglio quel che convenga: auguriamo tutti soltanto che possan mettersi d'accordo.

## V.

Signori, questa umanità assetata di saper tutto, eterna esploratrice dello spazio e del tempo, come pel desiderio di ben conoscer l'oggi di sè e del mondo, di scrutarne i come e i perchè, di divinarne ed anche in parte prepararne il domani vi crea le varie scienze e la filosofia, così per una simil brama istintiva ed anche per ragionato proposito di procedere nella sua vita e nelle sue indagini con piena coscienza di sè e di quel che fa e le resta a fare, vuol pur conoscere il suo jeri, misurare d'uno sguardo la via già percorsa, rendersi conto del patrimonio di fatti, d'idee, di sentimenti ereditato dai secoli, ricercar nel passato le ragioni del presente, trarre anche di là, da quel tesoro non mai esausto di vita, sempre nuovi coefficienti per l'avvenire: e vi crea quel gruppo di studi, che nell'Università prende il nome di Facoltà letteraria; così detta in quanto appunto lo spirito de' popoli, il loro modo di pensare e di vivere, le loro gioie, i loro dolori e le loro aspirazioni, la loro scienza e i loro errori, le loro virtù e le loro colpe, i loro linguaggi, le memorie stesse de' loro fatti e i giudizi loro sopra sè medesimi, la testimonianza insomma della parte da essi avuta nella vita mondiale dal lato dell'azione e dal lato del pensiero ci è rappre-



sentata per massima parte in que' monumenti scritti, che si comprendono sotto il nome di letterature; i quali, se vogliamo accennar questa distinzione, sono alle varie cattedre della Facoltà o principal *mezzo* o principale *oggetto* di studio, secondochè le une si propongono di trarre da essi luce di criteri sugli odierni eventi e forse di presagi e di norme pe' futuri o materiale ed illustrazioni per altri studi speciali, le altre di far sì che la contemplazione stessa e l'esame di quelle grandi creazioni dell'ingegno umano educi nelle nuove generazioni potenza e proposito di dare a loro volta alla propria età quella gloria d'arte, ch'è una delle più nobili doti de' tempi civili.

## VI.

L'assunto è certamente grandioso e meritorio. Eppure, come già dicemmo, non mancano oggi coloro che fanno il viso incredulo od arcigno agli studi letterari. D'oppositori son parecchie sorta. Anzitutto, lo si sa, c'è il volgo (e per volgo s'ha da intendere una folla più numerosa che non pare), il volgo, che non prezza, o non prezza pel loro verso, nè lettere nè scienze. A questo non c'è nulla da dire; tocca al non volgo a dirigerlo, a raddrizzargli le idee, a educarlo al meglio.

In secondo luogo c'è una specie di scienziati, o di gente che professa scienza, la quale, tutta perduta in qualche suo studio particolare, e poco nutrita di lettere,

non vede in queste che ozio di linguai e di cianciatori, arcadia eterna, frasche senza frutti, cosa insomma non seria e non meritevole nè di cura nè di tempo. — Ma costoro son veri scienziati? — Il vero scienziato guarda dall'alto ed in largo, vede non un solo settore, ma tutto il circolo della vita intellettuale, sente e comprende la gran sintesi armonica di tutte le attitudini e le attività dell'ingegno umano: quindi, anzichè rinnegarne alcuna, vede necessità scientifica di considerarle tutte come congiunte d'origine e di vicendevoli rapporti. Il vero, il grande scienziato è uomo completo, e perciò, come nell'intendimento del gran problema delle ragioni è sempre anch'esso filosofo, così nel sentimento vivo della sua scienza e della natura, ch'egli studia, è sempre anch'esso un po' poeta ed artista e ammiratore d'arte e di poesia. Chi non sente, chi non indovina almeno come per lo studio letterario s'invigorisca e s'affini l'ingegno in tutto il complesso delle sue facoltà, come acquisti dovizia e prontezza e lindura di vedute, e agilità di moti, e acutezza d'intuito, e potenza di divinazione, come insomma ottenga un miglioramento anche della sua attitudine scientifica, non foss'altro, con una più larga e fidente coscienza delle svariate sue forze; chi non sente questo bisogna proprio dire che ha sul capo la maledizione di tutte le Muse, compresa quella che protegge la sua scienza.

Ci sono infine coloro, che, pur riconoscendo il valore



e i meriti della cultura letteraria, credono oramai che altre utilità, altre necessità soverchino e con maggior ragione reclamino l'attenzione e l'attività degli ingegni. « L'età odierna è eminentemente positiva; dalle fisime teoriche è discesa ai fatti: fatti del mondo fisico, fatti del mondo sociale; ce n'è da studiare d'avanzo. Il pratico, il positivo s'impone, l'avvenire è suo, non c'è più posto per altro »..... — A me invece sia permesso pensare che di *positività*, come facilmente l'interpreta e volentieri la pratica il grosso del pubblico, se n'ha già anche troppa, e ne van pullulando inconvenienti e magagne, che tutti, positivisti e non positivisti, deplorano del pari. Gli scienziati infatti e i positivisti serj, quelli che sono anzitutto gelosi della gravità e della dignità della loro scienza, riconoscono con dolore che di questa parola *scienza* e più di questa parola *positivismo* si fa oggi un abuso disperante da chi è tutto fuor che scienziato e spesso fuor che galantuomo; che pur troppo il volgo degli incolti e il volgo de' colti, propenso già da sè stesso per mille motivi ad intendere e ad applicar l'idea di positivo in certo modo suo tutt'altro che scientifico, capisce assai meglio e più volentieri i positivisti da strapazzo che non i positivisti da senno, quelli poi di preferenza, che con quel sentenziare aforistico o con quell'enfasi apostolica, che ripudiano a priori possibilità di dubbio e d'obiezione e risparmiano all'uditore ossequente la briga del ragionare, gli gettano

in pascolo massime e dati staccati d'imparaticci, che pajan dare la sanzione dell'alta scienza a quella certa pratica poco pulitamente e troppo comodamente positiva. Non c'è invero farabutto, che faccia professione di viver più che può alle spalle di chi lavora, non v'è giovinottello leggerino e vanesio, che ami scapricciarsi senza troppi riguardi avviandosi a diventar farabutto d'una o d'altra sorta, non v'è sciocco malfattore, che faccia birberie credendo d'essere in regola ed anzi d'esser filosofo, il quale non vi canti: Io son *pratico*, io son *positivo*!...

Questa tendenza e questa interpretazione grossolana e volgare niun dirà che non vada combattuta pel bene dell'intera società, sicchè questa non diventi tutta volgo e si svolgarizzi invece quanto più è possibile. Il correttivo, il preservativo lo suggerisce la natura delle cose e la scienza stessa. La scienza vera riguardando, come già si disse, non un solo ma tutti i lati dell'oggetto suo, riconosce che il pensiero scientifico non è la sola funzione dello spirito umano, che quindi l'istruzione scientifica non è tutta l'istruzione, e che nell'educazione pubblica è giusto e necessario accompagnarle il suo natural complemento, cioè una parte di cultura, che, mentre le generazioni sono esercitate alla ricerca ed alla osservazione obbligatoriamente apatica del fatto, valga a mantener deste e ben nutrite in loro altre native facoltà feconde, che altrimenti resterebbero accartocciate ed atrofiche, laddove, bene svolte e ben dirette, son de-



stinate a dare e a conservare all'individuo quella pie-  
nezza equilibrata, quella sintesi armonica di vita interna,  
che forma l'uomo civile vero e completo; senza di che  
la società, educata solo in una parte delle sue attitudini,  
andrebbe rotoloni per mala via come animale cui sia  
tolto un lobo del cervello.

Gli scienziati insomma e i positivisti serj riconoscono  
che un tantino d'*idealità* è pur necessario quanto il pane  
quotidiano, come fattore potente e integrante di buona vita  
sociale, al quale la scienza non può nulla sostituir di  
equipollente. Lo riconoscono necessario prima di tutto alla  
scienza stessa, perch'ella conservi sulla materialità bruta  
del fatto il dominio avvivatore e creatore del pensiero;  
perchè cerchi e trovi nella copia de' fatti alimento e  
rinforzo all'intelligenza e alla volontà, e non polverizzi  
invece e disperda quell'intelligenza, non maceri ed elida  
quella volontà in un tritume disgregato di fatti senza  
nucleo vitale e motore; perch'ella nutra sempre inteme-  
rato quel puro, ingenuo, religioso amor del vero, che  
non si lascia tentare, non che travolgere, da interesse o  
da ambizione individuale o di scuola, che riconosce  
l'immensità di ciò che resta a sapere di fronte a quello  
che si sa, e confessa, ove accadano, le disdette delle  
proprie ricerche e delle proprie opinioni con quel candore  
sereno, che solo appunto può far la scienza degna del  
suo nome e meritar la fiducia e l'ossequio di chi aspetta  
da essa vital nutrimento: necessario dall'altra parte in

tutto l'ambiente sociale, appunto perchè v'abbia que-  
st'esito benefico l'opera della scienza, ossia perchè i  
semi da essa gittati trovino, per così dire, nell'aria  
e nel terreno una cotal temperie di sano calore, ove ab-  
biano a crescere vivaci e a dar frutto di vita vera e di  
salute anzichè assiderarsi ed isterilire od anche dar  
frutti di veleno e di morte.

## VII.

Signori, diamoci uno sguardo intorno: osserviamo  
appunto i fatti, e non dissimuliamocene il significato e  
le cause. Voi lo vedete: la mira esclusiva all'utile pra-  
tico appariscente ha fatto perder di vista ai molti l'utile  
vero, ch'è complesso; ha fatto prevalere la fissazione  
del particolare e la preoccupazione esclusiva dell'*io*, che  
restringe le vedute, impiccinisce le menti e le questioni,  
intristisce gli animi degli individui come delle assemblee  
e dei popoli. Voi la vedete, voi la sentite dominare la  
risoluzione del giungere al più presto e per qualunque  
via, l'ansia d'improvvisar tesoro o nomea, o l'uno e  
l'altro, per qualunque verso, la febbre di godere a gara  
e ad ogni modo e ad ogni costo. Voi lo sentite quindi  
arruffio d'arti oblique e sotterranee, vedete abbiettezza di  
scongiori servili, oscenità aperte di raccomandazioni,  
predestinazioni alla grazia in mente di giudicanti, au-  
dacie imperturbate di nepotismi. Voi la vedete, voi la



conoscete la molta gente, che si fa innanzi a gomitate nelle costole altrui, che sale lasciando giù per gli scalini la coscienza e la dignità propria, il merito vero de' modesti, il diritto ed il cuore dell'amico. Già! è la lotta per la vita, ma a rovescio della teoria — in lingua meno scientifica si potrebbe tradurre: *il mondo è di chi se lo piglia* — dove chi soccombe o resta addietro è il forte, cioè il vero meritevole, ch'è generoso e fida nel suo diritto e non si guarda: chi passa avanti è il debole, cioè l'inetto, che conscio della sua inettitudine fa strumenti alla sua vanità pruriginosa la viltà e il sottomano. E quanti modi di pigliarsi il mondo! Voi vedete compra e vendita di coscienze e di falserie ne' traffici, negli uffici, nelle scuole, nella stampa; finzioni legali ed illegali a gabbo della legge; sotto titolo di libero commercio strozzare il povero con le usure o truffare la sua inesperienza con fantasmagorie di zeri; poteri pubblici di municipii e di provincie frodare alla fede pubblica i risparmi sudati, e in omaggio alla libertà scioccamente interpretata e a non so qual altra dottrina melensaggine il potere supremo e la legge non aver provvedimenti per impedire e prevenire questa sottrazione immane alla ricchezza e alla forza nazionale. L'utilità pubblica e l'ambizione patriottica fatta maschera a triviali affarismi; vigliaccherie di voltafaccia senza intrinseco mutamento d'una fede, che non c'è; indipendenze del cuore e villanie di gente che in pubblico o in

privato ingozza la pagnotta e addenta la mano di chi la porge. Una zizzania di giornali, disonore della loro istituzione e de' pochi buoni, falsatori del loro ufficio che pur chiaman sacerdozio, speculatori non altro che del soldo quotidiano anzichè del vantato bene pubblico, pascere e blandire i più bassi istinti de' volghi e gareggiare forsennatamente di rivelazioni, d'invenzioni, di chiacchiere pettegole su' soggetti più delicati a tutto vantaggio de' nemici della patria. In tutto il campo politico, dentro e fuori delle assemblee, la fazione sostituita alla nazione: patria nelle bandiere e negli epifonemi, piccinerie partigianesche nei fatti. In omaggio a tolleranza, a propaganda di libertà fraterie, pontificati e S. Uffici politici e idolatrie nuove imposte in luogo delle vecchie. Ogni crocchio, ogni combriccola proclamare: noi siamo l'opinione pubblica! Negatori del diritto d'Italia bandire al mondo: noi siamo l'Italia! Dissimulanti degli schiaffi dati alla patria vociare: noi siamo la patria!.... E a sostegno di spropositi e di partiti presi disconoscere o mentire la storia; per odii ed invidie personali o per bizze di chiesuola impugnare la verità conosciuta, votare contro il bene evidente perchè proposto da altri, sollecitar favori dall'avversario e combatterlo slealmente con menzogne ed insulti.... Per meschini interessi di parte abusar perfino di sventure pubbliche, e, perduta altezza ed ampiezza di vedute, universalità di sentimento, criterio della grandezza e del decoro nazionale, i legi-



slatori della patria assordar l'aula di sproloqui e di stridori da femmine isteriche, dov'era d'uopo d'un grandioso, ferale, epico silenzio!....

### VIII.

Signori, noi abbiam bisogno di fibre forti, forti nelle cose prospere e nelle avverse, nella verità e nella giustizia, nel dovere e nella disciplina; abbiam bisogno di coscienze integre, imperturbabili al vantaggio e al danno, di caratteri santi e fieri e pronti alle massime abnegazioni, d'animi grandi e sostenuti in alto da generose aspirazioni e, diciam pure anche, da magnanime illusioni. Noi abbiam bisogno, avrem presto anche maggior bisogno, d'eroi!..... E gli eroi, ricordiamolo tutti, non li fa la registrazione e il calcolo dei fatti: gli eroi li fa il sentimento, ingrandito anche e sovreccitato dalla fantasia; li fa la visione e l'aspirazione incondizionata ad un ideale; li fa l'affetto prepotente e l'entusiasmo, che per istinto, senza bisogno di ragionati motivi tirati da fatti, va pur contro la prosaica logica de' fatti, e non di rado riesce a mutarla....

Positività e ideale son due elementi, due forze, che non debbono escludersi a vicenda, ma hanno entrambe un degno ufficio da compiere a intenti concordati e connessi. La scienza positiva ci dà gli agi e le regole della vita; l'idealità ci dà la forza degli

impeti e de' sacrifici. Lo studio positivo serve a quadrar la mente, a completarla, ad equilibrarla; a muoverla, ad eccitarla quando ce n'è bisogno occorre il vivajo degli affetti, degli ideali, delle utili illusioni improvvisatrici di grandissimi fatti. E a tener desto e ferace questo vivajo val più una pagina di Demostene, un periodo di Tacito, una terzina di Dante, una strofa dell'inno di Garibaldi o di Mameli, che cento volumi di scienza e di filosofia positiva o non positiva....

### IX.

Vorrei sperare d'aver ammansato Cerbero, o almeno di non averlo irritato. E passo avanti.

Signori, se l'uomo per quella ragionevole brama, di cui parlammo, volge indietro lo sguardo per sapere quel ch'egli fu, vede là in fondo, negli ultimi orizzonti del passato, mescersi la terra col cielo e figure fantastiche di giganti e di numi confondersi in una luminosità nebulosa, dove solo per divinazione egli può intravedere qualche prima linea della propria storia. Ma più in quà egli comincia a scorgere più distinta, sebbene antichissima delle antiche, elevarsi sul Nilo una grandiosa civiltà, la civiltà di Tebe e di Memfi, del Ramesseum e delle Piramidi, de' papiri e de' geroglifici. Questa mirabile potenza ne' suoi momenti d'espansione viene a cozzo là nell'Asia misteriosa con altri colossi d'imperi,



che s'alternano o si dividono sul Tigri, sull'Eufrate, sul Coaspe il dominio dell'Oriente; finchè un'ambizione anche più fortunata gl'incatena tutti, e fa confluire i tesori dell'Asia e dell'Africa alle reggie di Susa e di Persepoli, d'Ecbatana e di Babilonia. Quell'ambizione s'affaccia anche cupida all'occidente; ma ivi un minuscolo popolo, forte e animoso in arme quanto operoso ne' commerci e meraviglioso per genio artistico, la fiacca per terra e per mare troncando per sempre i suoi disegni sull'Europa. Le mire anzi e le forze s'invertono; dalla sponda Tracia occhi bramosi guardano all'Asia come a preda. Un giovinetto con una falange di montanari già vincitrice dei vincitori di Serse passa a sua volta lo stretto e cancella quasi d'un colpo la potenza del gran Re, imponendo il proprio nome alle genti dall'Indo favoloso fino al Jonio e a Cirene. Il perno de' domini universali ha cominciato a spostarsi. Se quell'ardito non si spegneva a trent'anni, con che sguardi, con che pensieri avrebbe mirato dalla riva dell'Elide il flutto che veniva a baciarla dalle plaghe d'ocaso? Invece con la morte del giovinetto il suo scettro va in pezzi fra le mani di coloro, che l'avevano aiutato a conquistarlo. Europa, Asia, Africa si separano, e invano per alcun tempo ritentano di soverchiarsi a vicenda. L'epoca degli imperi universali d'Oriente è finita: s'avvicina il gran fato d'Occidente.

Quattro secoli prima che Alessandro nascesse, quando

Atene non prevedeva ancora nè Solone nè Maratona, mentre i monarchi Assiri maltrattavano Giuda e Israele discordi e mal soccorsi dal vecchio Egitto; quando ancor non era nato il regno babilonese di Nabucodonosor e Ciro il conquistatore distava ben di due secoli nel futuro, già era sorta sulle rive del Tevere una povera ma gagliarda città di pastori guerrieri, la quale al momento in cui l'impero del Macedone si sfasciava, implicata ancora in lotta co' montigiani vicini era costretta a piegare il collo sotto il giogo di Caudio, e sessant'anni dopo già s'arrischiava fuori d'Italia, e quindi in poi con una serie incalzante di meditati ardimenti e di prodigi amministrativi si riduceva in pugno le sorti del mondo dall'Eufrate all'Atlantico, dai monti di Scozia alle cataratte del Nilo, conquistando i popoli non solo alle sue leggi ma anche alla sua cultura e alla sua lingua, e tramandando l'una e l'altra attraverso ai millenni fino alle presenti generazioni, che non solo continuano a specchiarsi in quelle fonti sempre vive di luce e di civiltà, ma in molta parte d'Europa conservano sulle bocche, giovine sempre di nuovo rigoglio, quel linguaggio meraviglioso, monumento sovrano di quella sovrana forza assimilativa, quanto argomento innocente di grandi utopie e spropositi politici.

Dopo la caduta materiale dell'onnipotenza romana per quali vicende d'affondamenti sotterranei e di nuove corse feconde alla luce del sole passò in quattordici



secoli la corrente vitale della sua cultura per giungere fino a questi tempi, in cui, venuti tutti i popoli del globo qual più qual meno a contatto della civiltà o dell'artiglieria europea, la vita del genere umano si può tutta sotto molti aspetti considerare in un ambito comune, al cui confronto son quasi nulla le ampiezze degli antichi massimi imperi, ma nel quale continuano ad avere l'assoluto predominio quelle nazioni appunto, che custodirono e custodiscono la millennaria eredità latina? — Non è certo nel mio proposito di ritesservi neppur per sommi capi i ricordi di quest'altra sequela di secoli. A me basta l'aver richiamato il vostro pensiero dalla visione chiara e quotidiana dell'oggi alle nebbie più remote delle memorie umane e averlo poi ricondotto fino al punto, da cui la luce di Roma raggiando fin sul presente lo ricongiunge con l'antichità, per dirvi: Qual campo, o Signori, qual campo sterminato di studi, di verificazioni, di nuove indagini, di confronti, di risurrezioni, di giustizie favorevoli o punitrici da rendersi fra i morti!...

È la materia della cattedra, anzi di due cattedre universitarie di Storia, l'una per l'evo antico, l'altra pel moderno: materia, diciamolo, importante non solo al letterato ma anche ad altre classi di studiosi, la quale dovrebbe porgere uno de' tratti d'unione, uno, per così dire, de' punti di ritrovo in una maggior desiderabile comunione ed affratellamento delle Facoltà universitarie.

## X.

Daccanto all'insegnamento suddetto richiede tosto sua menzione quello della Geografia, uno (per non far disdetta alla frase obbligata) degli occhi della Storia. Questa cattedra, intitolata ora di Geografia e Statistica, potrebbe a mio parere fornir più largo e appropriato sussidio agli studi storici, come anche a tutti gli altri della Facoltà, cambiando oggetto e titolo in quello di *Geografia storica*, seguendo cioè di vicenda in vicenda i rapporti del genere umano e delle varie sue schiatte con le terre e coi mari, segnalando con attenzione comparativa le variazioni di nomenclatura corrispondenti, delineando il progresso delle cognizioni geografiche dagli inizi fino ad oggi. La geografia contemporanea in sè stessa dovrebbe sottintendersi già imparata nelle scuole secondarie e richiedersene senz'altro la conoscenza in qualunque occasione, come materia non in ispecial modo letteraria ma di cultura generale. Se qualcuno l'avesse dimenticata, ha buoni trattati da rinfrescarsi la memoria: chi poi volesse, com'è benissimo desiderabile, ampliare e rafforzare le sue cognizioni sulla geografia matematica, sulla geografia fisica, sulla statistica, potrebbe oltrechè ne' trattati cercarne e trovarne materia presso le altre Facoltà, a quel modo



che già dicemmo poter gli studiosi di queste ricorrere alla Facoltà di lettere per le notizie storiche e per altri complementi di coltura.

## XI.

Le indagini della Storia e della Geografia storica, e in generale i lavori di tutte le cattedre della Facoltà letteraria trovano un aiuto prezioso nell'opera mirabile quanto paziente d'una infaticabile sorella.

Quegli antichi popoli lasciarono monumenti materiali grandiosi e svariati della propria vita pubblica e privata, della propria scienza, del proprio gusto estetico e della propria potenza tecnica. I taciti oltraggi del tempo e le violenze di vicende umane e telluriche hanno in gran parte abbattuti, travestiti, dispersi, sepolti que' tesori. Ma quella infaticabile come interroga sopra terra i non pochi che, incolumi o infranti, vi rimasero a dispetto d'ogni turbine, testimoni della folla che n'andò travolta, così scava di sotto terra que' che vi giacquero ignorati per giro di secoli, e agli uni e agli altri fa parlare le antichissime storie de' popoli loro artefici. Dalle bocche del Nilo al nilometro d'Elefantina, dalle piramidi del deserto libico alle selve granitiche di Tebe ella s'aggira fra colossi in figura umana e belluina, fra colonnati ed obelischi, fra templi e palazzi e necropoli somiglianti a città; interpreta pitture e bassorilievi, risuscita mummie,

svolge papiri: e col segreto strappato ai geroglifici legge le gesta de' Faraoni nelle parole da loro stessi dettate, in faccia alle stesse loro salme tornate al sole dopo trenta, quaranta secoli di sepolcro. — Sulle sponde del Tigri richiama alla luce di sotto al terriccio ed a' rovi gli avanzi petrosi di Ninive; sulle sponde dell'Eufrate rifruga le macerie cretacee di Babilonia; su quelle dell'Arasse riascende le scalee e i terrazzi di Persepoli: e d'in sulle pareti delle reggie come d'in sulla faccia delle rupi fa narrare ai cunei non più arcani i fasti ufficiali di Sennacheribbo, di Nabucco e di Dario. — Lungo i lidi dell'Asia minore, nell'Attica, nell'Argolide, per le isole dell'Egeo, per le piagge dell'Italia meridionale e della Sicilia va ritracciando le geniali creazioni della civiltà ellenica allato ai ruderi giganteschi de' misteriosi Pelasghi. — Per tutte le regioni italiche ritrova i distintivi de' prischi abitatori: a' piè del Vesuvio rivendica a palmo a palmo dalla grave mora di scorie e d'oblio due città sventurate, sorprendendovi insieme la vita e la morte d'un popolo rapito da diciotto secoli al sorriso del suo cielo e del suo mare. — Sui colli Tiberini e per tutto il vecchio mondo da' valli Caledonii a' deserti di Palmira, dalle colonne d'Ercole alle falde del Caucaso, in mura di città e in campi militari, in ponti e strade ed acquedotti, in templi e basiliche, in terme e teatri, in archi e colonne di vittoria, in statue di mortali e di numi, in



palazzi d'impero ed in sepolcri segna ed illustra le vestigia trionfali del popolo re. — Dappertutto fra gli avanzi dell'arte architettonica e figurativa rinviene e registra migliaia d'iscrizioni commemoranti i fatti di popoli e di monarchi, gli onori di duci trionfanti e d'umili gregari, la morte di ricchi fastosi e di poveri artigiani: raccoglie e classifica le monete, che passarono per le mani de' più celebri personaggi come de' più oscuri omiciattoli del mondo antico: racquista esemplari genuini di suppellettile domestica e religiosa: esuma quell'armi stesse, che combatterono le famose battaglie commutatrici de' regni. — E da tutto questo immenso materiale ella trae, come ben si comprende, tesori di nuova scienza ad arricchire, rischiarare, correggere le grandi storie politiche e le grandi storie del pensiero e dell'arte, e a ricostrurre fin nelle minuzie allo sguardo de' posterì lontani la vita pubblica e privata degli antichi da' comizi del foro e dagli spettacoli del circo fino all'utensile di mestiere e di cucina e alle eleganti cianfrusaglie della moda, dai balocchi, che quetavano il pianto del bambinetto in collo alla mamma, fino alla parola suprema, con cui Roma dominatrice e sontuosa glorificava i suoi grandi, veri o fittizi, ne' mausolei della via Appia e Flaminia, e un'umile Roma sotterranea consacrava al riposo eterno le ossa dilaniate de' suoi martiri.

Questa moltitudine infinita d'esplorazioni, d'esami e di ricomposizioni, distinta in più classi speciali sotto

diversi nomi, è rappresentata nell'Università dalla cattedra d'Archeologia. La quale per naturale opportunità e per designazione espressa della legge raccoglie con ispecial riguardo il suo insegnamento sulla vita de' popoli propriamente detti classici, cioè del Greco e del Romano, i quali son più strettamente connessi con la nostra cultura, lasciando che studi particolari d'antichità egizie, assire, ebraiche, etrusche, ecc. sorgano là dove special dovizia di musei e di biblioteche li rende possibili e fecondi. Ma anche così circoscrivendo il suo campo, ognun comprenderà com'ella debba trovare di gran lunga inadeguato e quasi irrisorio il tempo assegnatole d'un anno di corso, mentre neanche l'intero quadriennio le riuscirebbe soverchio, chi consideri come merita non solo l'estensione immensa e varia della materia, ma la vera e capitale sua importanza anche per gli studi collaterali e in modo singolarissimo per la interpretazione degli antichi scrittori, la quale infine forma la base precipua della coltura che si vuol dare nelle Facoltà di Lettere e per mezzo loro poi nelle scuole classiche secondarie.

## XII.

Fatta ragione alla parte grandissima e tutta speciale, che ha l'Archeologia nell'accrescere la conoscenza dell'antichità e nel dilucidare le memorie e le rappresentazioni



che ce ne sono conservate ne' libri, possiam ricordare che ad ogni modo la notizia più larga insieme e più comprensiva, la visione più perfetta fino all'ultime sfumature, la comunicazione, diciamo così, più immediatamente e più effusamente spirituale, che i popoli ci danno di sè stessi, l'abbiamo nelle loro letterature e nelle loro lingue.

Di buon proposito nomino separatamente *letterature* e *lingue*, sebbene lo studio di quelle importi e sottintenda lo studio di queste. Poichè, se una volta le lingue non si consideravano che come strumento necessario a conoscere le letterature, e a quest'ufficio se ne ordinava il modo di studio, ora son diventate oggetto per sè stesse d'un particolare esame, che considerandole non nella frase, nel costrutto, nell'atteggiamento estetico, ma nella pura parola come forma fonica dell'idea, connessa in gran parte con l'organismo fisico de' parlanti, scopri nella formazione e nelle trasformazioni del materiale linguistico in bocca a' vari popoli lungo la sequela dei tempi il governo di leggi sì grandi e sì stupende da esaltarvisi lo studioso come nella scoperta e nella contemplazione dell'altre leggi cosmiche dovettero esaltarsi Newton e Galileo. E così importanti ne apparvero i trovati anche come aiuto agli altri studi intesi alla conoscenza dell'uomo, che in poco volger d'anni la Linguistica o Glottologia prese uno dei più nobili posti come tra le scienze fisiche così tra le antropologiche.

Veramente anche ne' secoli scorsi non eran mancati i tentativi di studio filosofico del linguaggio diretti a trovarvi la storia del pensiero e le traccie delle origini umane. La lucida mente di Bacone avea già divinata l'utilità decisiva, che potea venire dalla *simultanea* conoscenza di più lingue, sia dotte, sia volgari, e da una specie di grammatica generale, che cercasse la ragion genetica delle parole e vi scorgesse le impronte dell'indole e de' costumi delle nazioni. — Perchè il concetto suo, già così giusto e così chiaro, rimase là per tanto tempo infondo? Egli è che sopra età pur tanto studiose dominava un'idea fissa, che le traeva per la via rovescia dalla buona. Invece d'esaminare a buon conto il materiale di ciascuna lingua e, paragonandolo con quel delle altre, osservare se vi si riscontrassero somiglianze ed intime analogie, rivelatrici d'un fondo comune, a cui tutte potessero rapportarsi, si voleva anzi tratto fissare in virtù di dati e di ragionamenti estrinseci quale delle lingue conosciute fosse certamente stata la lingua primitiva, da cui per forza si dovessero veder discese tutte le altre. Era una specie di concorso bandito fra le lingue del mondo storico e contemporaneo per esser proclamata, cui vittoria arridesse, la lingua di Babele prima del castigo del Signore. E siccome fra gli esaminatori chi avea argomenti o predilezioni o allucinazioni per l'una, e chi per l'altra, ne venne un visibilio di differenti farneticaggini per costringer tutte le



lingue a mostrar la loro filiazione o dall'ebraico, o dal siriano, o dal caldeo, o dal celtico, o dall'olandese, o dal cinese, o dall'abissino.... La maggioranza si raccolse tuttavia sulla lingua sacra del popolo eletto, nella quale doveva essersi conservato il ceppo, che teneva le radici nel Paradiso terrestre.

Ben vi furono ingegni sovrani, come il Leibnitz, che videro e segnarono l'inverosimiglianza delle ipotesi e l'errore di metodo, e indicarono la vera strada da tenersi per mezzo d'uno studio prima analitico e poi sintetico del maggior numero possibile d'idiomi, il quale ponesse in rilievo, se c'era, un nucleo di comune sostanza fondamentale, in cui potessero credersi accentrate e imparentate le origini di tutti. Ma bisogna pur dire che si difettava ancora di adatto strumento d'osservazione, cioè d'un tipo più che fosse possibile completo di lingua, al cui confronto si potessero con criterio regolare e sicuro scorgere le analogie sostanziali de' varj linguaggi di sotto alle difformità puramente esteriori de' fenomeni fonetici, che ad occhi non bene ancora illuminati confondevano e sottraevano il gran vero. Onde si ebbero que' delirii etimologici annaspanti a tentoni, quegli assiomi e que' gaudiosi *Eureka* suscitati da assonanze fortuite fra le lingue più disparate, e tutta quella gramigna di spropositi sulle origini delle parole e delle lingue, della quale durano pur troppo ancora gli strascichi nell'opinione pubblica semicolta e fra l'esercito

irregolare de' dilettanti e, quel ch'è peggio, anche qua e là nelle scuole. Che se il passato n'era scusabile per la mancanza, come dicemmo, d'un faro direttivo, la grave pecca riesce assolutamente imperdonabile oggi dopochè, apparsa da un secolo la luce di quel faro, potè sorgere e svolgersi prodigiosamente una vera scienza di fatto e di ragione, che padrona sicura delle vie della verità, la quale non può essere che una sola ed è accessibile a chiunque abbia facoltà di comprendere e volontà di farne uso, impone naturalmente obbligo ad ogni persona coscienziosa e discreta o di prender cognizion sufficiente de' principii e de' fatti da essa acquisiti, o di tacere per ben di sè e di tutti.

La luce era venuta dall'Oriente, era venuta dall'India. Un felice giorno del 1786 il Sig. G. Jones, fondatore a Calcutta di una Società di studi asiatici, in una sua lettura davanti alla Società stessa riferiva questa sua osservazione memorabile: che la lingua sanscrita, la lingua antica ed illustre dell'India, propria della religione e della grande letteratura di quel popolo, mostrava sia nelle radici sia nelle forme grammaticali tanta affinità col latino e col greco da doversi indubitabilmente i tre idiomi considerare come derivati da fonte comune: che anzi in quella lingua su tutte ammirabile per pienezza e regolarità di struttura e di forme trovavano riscontri anche l'antico persiano, il celtico e il gotico, dimodochè anche questi potevan credersi appartenenti al medesimo gruppo.



Era una rivelazione capitale; era trovata la pietra di paragone d'un numero non ancor calcolabile di lingue. I turbini della rivoluzione francese e più poi il famoso *sistema continentale*, con cui Napoleone intercluse l'Europa alle cose e alle persone d'Inghilterra e perciò anche dell'India, ritardarono d'alquanto il propagarsi e l'invigorirsi di studi, che dalla grande colonia inglese dovean ricevere il principal corredo di notizie e di materiali. Ma cessata quella clausura le cose naturalmente volsero al meglio, e nel 1812 Francesco Bopp cominciava quella serie preziosa di ricerche e di lavori, a cui era per dedicare tutta la vita, e che mettevano capo dopo ben cinquant'anni di fatiche e d'ampliamenti alla completa edizione della sua celebre *Grammatica comparativa*, in cui sistematicamente dimostrava comunanza d'elementi e connessione fra il sanscrito, lo zendico o antico battriano, l'armeno, il greco, il latino, il lituano, l'antico slavo, il gotico e il tedesco.

La scienza glottologica era fondata.... Quindi in poi altri sommi ingegni e una moltitudine d'acuti e pazienti lavoratori la vennero perfezionando, guardarono il linguaggio sotto nuovi aspetti, trovarono nuovi schiarimenti, nuove conferme, nuovi filoni di materiale, e trassero dagli stessi studi nuovi partiti, fra' quali quello d'una luce e d'un aiuto inestimabile alla storia ideologica, etnologica, religiosa e civile delle genti.

Infatti i lontanissimi Indiani apparivano fratelli non

solo dei Persiani e d'altre genti asiatiche, ma anche di quasi tutti i popoli europei: e fra questi venivano a rivelarsi congiunti d'origine tanto quelli che per tempo eran sorti a splendore di civiltà, quanto quelli che rimasti barbari eran sopravvenuti a distruggerla. Dal Gange all'Atlantico si stendeva tutta una medesima famiglia, che dalle due estreme e più notevoli sue sedi si chiamò appunto *Indo-Europea*. E le vite di cento popoli sparsi da un capo all'altro del mondo antico ed oramai del moderno, diversi di stato, di parlata e di costume, ignoti già in gran parte o favolosi gli uni agli altri, appuntavano e immedesimavano i loro primordi in una precedente antichissima vita comune, della qual pure la glottologia dava ora modo di vedere di là dalle nebbie mitiche, ove s'arresta l'occhio della storia, se non le vicende cronologiche almeno i primari lineamenti in quanto spetta alle condizioni materiali, intellettuali e morali.

Ed invero con l'inventario de' significati radicali comuni a tutte quelle lingue, significati che dovevano insieme rappresentare il patrimonio ideologico e biologico, che tutti que' popoli avevano ereditato dall'antica casa paterna, si potè far rivivere alla immaginazione de' remotissimi posterì l'antico popolo-stipite in una gente abitante, in tempi non determinabili, là nell'Aria primitiva (onde anche il nome di *Ariani* a' popoli e a' linguaggi che ne discesero), cioè nella regione che in antico



fu pur compresa sotto i due nomi di Battriana e di Sogdiana, e che si stende a settentrione del Paropamiso o Hindokou lungo le due rive dell'Osso o Amou-Daria giù giù fino al mar Caspio, rispondendo appunto a quell'odierno paese dei Kanati turcomanni, al cui confine meridionale corrodente ogni giorno il territorio Afgano con minaccia crescente dell'India due di quelle nazioni sorelle in Arianità vanno da tempo accumulando, procrastinando ed armando le ire per un conflitto, che deciderà delle sorti dell'Oriente e fors'anco dell'Occidente.

Quel popolo è soprattutto pastore, ma nomina già pure il bue aggiogato all'aratro ed al carro: e questa testimonianza del suo lavoro agricolo trova riscontro nel suo cibo, che appar composto non solo di latte e di carne, ma anche di cereali, ed ajutato poi, a quanto sembra, non di pura acqua o d'idromele, ma anche di vino. Vi troviamo ben costituita la famiglia, sommessamente e riverente al proprio capo: le famiglie poi s'aggruppano in tribù, e queste ancora in corpi maggiori di popolazioni fra loro distinte, sotto capi via via d'autorità e di potere più esteso. Non solo han già sedi stabili e diritto vigente di proprietà, come si capisce in popolo già agricoltore, ma riconoscono altre leggi ed obblighi comuni rafforzati da sanzioni penali, e vivono in borgate più o meno numerose, dove già strepita l'industria del falegname e del ferraio, mentre mani

men robuste dotano altrimenti la casa filando e tessendo. Qualche rudimentale navigio solca i loro fiumi aiutando qualche inizio di scambi commerciali: vi ha già un certo sviluppo la numerazione, che procede per decine. Il loro lessico è già pur troppo anche ricco di vocaboli guerreschi: un armeggio di clave, d'ascie, di lance, di spade e di targhe, di giavellotti a mano e d'archi e di frecce, e una varietà di combattitori a piede, a cavallo e su carri fan prevedere che Battriani e que' Medi, che andranno insieme alla distruzione di Ninive. Quanto al passato questa gente conserva memoria d'un antico diluvio; quanto al mondo, che la circonda, essa lo rilavora con la fantasia e col sentimento divinizzando cielo, terra ed astri e i principali elementi e fenomeni della natura, e creando genii invisibili, potenze magiche e sconjuri. Ella onora la morte con cerimonie funerarie: celebra solennemente le nozze. Canti, suoni e danze poetizzano le sue feste e i suoi riti, spiegandoci anticipatamente la successiva sua produzione artistica; e in genere un precoce rigoglio psichico, che traspare da tutto il suo linguaggio, ben prelude a' suoi futuri primati nella civiltà (\*).

---

(\*) V. la Prefazione del chiaro Prof. PEZZI al Compendio dello SCHLEICHER, sulla quale mi fo un dovere d'avvertire che sono informati nella sostanza parecchi de' cenni ora dati sulla storia e sui frutti della Glottologia. Osservazioni posteriori nulla mutano di quanto a me è toccato dire.



Viene il giorno, in cui quel popolo non contenuto più dalla regione nativa prende ad espandersi in due principali correnti d'emigrazione. L'una valica la montagna, che la separa dal dolce mezzogiorno, e si riversa da un lato nella vallata dell'Indo, dall'altro nelle vaste contrade dell'Iran; l'altra si dirige a ponente, e viene con ondate successive e per varie vie a popolare l'Europa. Ora già nel paese d'origine il linguaggio comune di quelle genti, unico in sostanza, doveva necessariamente presentare varietà esteriori di regione in regione, di borgo in borgo, come avviene tuttodì in qualunque idioma. Quelle differenze andarono certamente facendosi più risentite di mano in mano che tribù e popolazioni intere venivano scindendosi e cominciando vita propria in diverse condizioni di cielo, di suolo, di opportunità, di bisogni, di attività, di cultura, di contatti e di avvenimenti politici. Onde quella immensa molteplicità di lingue e, così mi sia lecito dire, di sotto-lingue, che sembrano spesso all'aspetto esteriore così strane le une alle altre, ma che non cessano in fondo, chi le studj a dovere con questo intento, di mostrarsi partecipi d'una stessa sostanza e germogliate da un medesimo tronco.

Tra i fatti politici, che produssero modificazioni e deviazioni di linguaggio, uno capitale ne va notato di proposito: la conquista romana. La quale nella maggior parte del territorio europeo inglobato all'Impero ebbe efficacia di sostituire addirittura in bocca a' vinti la

lingua de' vincitori. Questa lingua trionfatrice vi subì naturalmente ne' secoli varie trasformazioni consentanee allo stato e alle attitudini particolari e specialmente all'organismo glottico delle varie nazioni che l'adottarono; ma conservò integro e trasparente il suo fondo sostanziale, e suona oggi viva e memore e moltiplicata in quella grande famiglia di lingue, che perciò si dicono *romane* o *romanze* o *neo-latine*, e che sono l'italiano, il francese, lo spagnuolo e, là sulle rive del Danubio, il rumeno, importatovi e mantenutovi dalle fitte colonie di Trajano.

E le lingue romanze, come tutta l'altra numerosa e varia progenie de' linguaggi ariani, continuano ogni giorno e continueranno in perpetuo, fermentando sempre sul lievito antico, a trasformarsi variamente secondo loro fato e loro leggi di natura. Ma queste leggi la Glottologia le conosce, e con guardo chiaroveggente ne segue di passo in passo i fenomeni, ed ha sempre nel metodo semplicissimo della comparazione il mezzo sicuro di scoprirle anche dove non avesse ancora potuto cercarle. Ella infatti può discendere con esso e discende davvero fino alle ultime e innumerevoli ramificazioni de' dialetti e de' vernacoli viventi, ne riconosce fin nelle minuzie i tratti caratteristici e le fisionomie, ve ne presenta chiare ed autentiche le fedi di nascita e i documenti di parentela. E segna ad esempio a voi, Genovesi, le leggi regolarissime che senza saperlo seguite nel vostro parlare; indovina, senza



mai averla sentita nè vista scritta, come dobbiate pronunciare la tale e tal parola, vi dichiara la ragione intima, a voi parlanti oramai sconosciuta, per cui quella tal parola significa la tal cosa: e dimostra ad evidenza che li vostro dialetto non è quell'accozzaglia scarmigliata, che molti ancora credono, di elementi esotici d'ogni generazione, greci, ebraici, fenicii, aramei, e che so io, ma è (salvo qualche vocabolo sporadico preso per lo più da porti commerciali, il quale non entra punto ad alterarne la massa e a falsarne l'origine) un dialetto italiano quant' altri, in quanto come gli altri è rappresentanza genuina ed organica del latino in quella forma che doveva assumere via via traverso ai secoli in bocca alla popolazione di queste riviere e di questi monti, la quale come l'altre d'Italia aveva smesso a poco a poco il suo linguaggio particolare assumendo quello della comune conquistatrice.

Mi son trattenuto con segnato proposito su questo punto affinchè i Genovesi e i Liguri in generale, prendendo in tutta la dovuta considerazione la scienza glottologica, s'invoglino numerosi di studiare per giusto modo il loro dialetto e di verificare scientificamente com'esso sia più italiano di quel che molti sembrano ancora immaginarsi, e cessi finalmente il pregiudizio, misto talvolta di non so qual compiacenza, per cui si vorrebbe che parole, che tutto un linguaggio, il quale può vedersi chiaramente e comodamente derivato dal patrio latino, debba invece

andarsi a scovare dal vocabolario misterioso della maga di Endor.

Designato il carattere, l'estensione e l'efficienza della Glottologia come studio nuovo e scientifico della struttura delle lingue e delle loro attinenze, considerate sia nella loro concatenazione da' tempi infantili della civiltà aria fino ad oggi, sia ne' loro rapporti da regione a regione, da popolo a popolo; dato, come materia portata rispetto all'età primordiali, un tenue saggio de' frutti, che questa scienza può recare ad altri rami del saper nostro intorno all'individuo ed al genere umano; io non mi fermerò di proposito, perchè ognun che rifletta vede queste cose da sè, nè a mostrare com'essa scienza offra grande agevolamento razionale anche a chi voglia bene apprendere le lingue a scopo pratico, nè a descriver più oltre come que' medesimi e maggiori ajuti a varie sorta di studi storici, psicologici ed anche fisiologici ella venga a prestarli rispetto alle popolazioni ariane di tutti i tempi. Questo soltanto io rileverò in particolare, che nel campo della osservazione glottologica ci sarebbe altra buona occasione di contatto fra due Facoltà universitarie; poichè, come allo studioso della scienza del linguaggio tornerebbe più che opportuno d'imparar bene dall'anatomico e dal fisiologo come sia composto e com'eserciti le sue funzioni l'organismo glottico dell'uomo, così sarebbe pel fisiologo buon complemento di conoscenza su questo suo soggetto il veder nelle lingue



le impronte effettuali delle conformazioni e delle attitudini dell'organismo stesso secondo tempi e secondo luoghi. Non dico, Dio mi guardi, che il fisiologo dovesse farsi e trinciarla anche da glottologo; chè non v'è forse studio che più della Glottologia richieda un'attenzione completa, sistematica e delicata della mente, e dove quindi sia più facile ad una semi-scienza l'amanaccare e dir degli svarioni. Ma credo pure che qualunque giovane d'una certa preparazione classica e d'un qualche ingegno possa benissimo dall'audizione cominciata a tempo e proseguita a dovere d'una serie di lezioni sui caratteri e sulle fasi fonetiche d'una lingua farsi un'idea abbastanza giusta ed utilissima de' modi, con cui la parola parlata vien rispondendo alle disposizioni, ch'egli stesso ben conosca, degli organi vocali.

La cattedra da cui si porge l'insegnamento della Glottologia nell'Università italiana prende special materia e denominazione per un lato da quel ciclo d'antiche lingue, ch'è d'importanza massima e generale, e per l'altro da quel ciclo di lingue moderne, che, se ha pure importanza grande per tutti, l'ha poi tutta particolare per quelle nazioni, il cui linguaggio è una fase novella della vecchia latinità. Il suo titolo è quindi: « Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine ». Peccato anche qui che il tempo concesso a questo insegnamento sia di gran lunga inadeguato alla sua vastità e alla sua importanza, che vanno entrambe

ogni giorno incredibilmente crescendo. Il corso, invece che d'un anno, dovrebbe essere almeno di tre, affinché in uno si potesse far lo studio comparativo delle lingue classiche, cioè del latino e del greco per mezzo del sanscrito, in un altro quello della filiazione dell'italiano dal latino, tanto meglio se con uno sguardo particolare al dialetto della regione, ove risiede la cattedra, nel terzo lo studio analogo di qualch'altro idioma romanzo. E il tempo non sarebbe mica troppo.

Noterò infine come dalle cose dette riesca evidente la necessità logica e pratica che accanto alla cattedra di Glottologia comparata si trovi in tutte le Università una cattedra per l'insegnamento di quella lingua sanscrita, che fu la chiave prima di questa scienza, e ch'è strumento indispensabile alla prescritta comparazione delle lingue classiche.

### XIII.

La maggior parte de' materiali su cui lavora la Glottologia, specialmente per le lingue antiche, la maggior parte delle fonti a cui attingono, appurando le une per mezzo delle altre, la Storia e la Geografia storica, son riposte, è superfluo il dirlo, ne' monumenti letterari; e ne' monumenti letterari, a cui reca a sua volta integrazioni ed illustrazioni, trova l'Archeologia il riscontro e il commento delle sue scoperte. Così tutti gli studi



della Facoltà nostra vengono, come già s'era detto nello spiegarne il nome, a raccogliersi o per un verso o per un altro intorno alle letterature, che sono il deposito magno de' frutti e de' ricordi, che i popoli ci legano della loro vita interiore ed esteriore. Nel suo *maximum* virtuale la Facoltà comprenderebbe l'esame di tutte le letterature, ch'entrano nell'ambito della nostra civiltà e del nostro sapere: e quà e là infatti secondo favorevoli occasioni sorgono insegnamenti di questa o di quell'antica letteratura orientale o di qualche moderna letteratura straniera. Nel suo *minimum* ella abbraccia delle antiche le due propriamente dette classiche, e delle moderne, naturalmente, la nazionale.

Non è mestieri ch'io spenda lunghe parole a mostrarvi i caratteri e l'importanza di ciascuna.

La Grecia, come in tutte le arti civili, fu creatrice e maestra nell'arte della parola rispondente a genialità di concetto. Ella creò un'epopea, che riman giovine e fresca sempre, per quanto sia lontano l'evo che rappresenta, ispiratrice e modello d'altre infinite e non superata giammai. Creò il dramma sia tragico sia comico, facendolo incarnazione vera e viva, raramente ben imitata dappoi, del pensiero e della vita nazionale. Creò la lirica delle varie specie, il canto della patria e della religione, della gioja e del dolore, dell'amore e della vendetta, della gloria e della morte. Diede i primi esempi di poesia didascalica, di satira, d'epigramma, di parodia. Creò,

per dirne un solo, nell'esametro il principe de' versi passati e futuri.... In una prosa recata alle più fine perfezioni diede i primi modelli, — e che modelli! — di storia, d'eloquenza politica e forense, di trattati filosofici e scientifici, di dialoghi, d'apologhi, di romanzi. Inaugurò infine anche la critica letteraria e bibliografica e gli studi grammaticali. Quella piccola nazione meravigliosa si può dire che non lasciò più nulla da inventare.

Anche degenerata e politicamente annichilata la Grecia continuò ad esser maestra d'arte e di scienza dal vecchio suo seggio d'Atene e dal nuovo d'Alessandria: e con la potenza, col fascino della sua cultura conquistò le menti di que' forti, che l'avevano conquistata col braccio. Roma deve all'ammirazione degli esemplari greci i primi stimoli a crearsi una letteratura artistica: nè senza la letteratura greca si spiegano o si possono rettamente giudicare la maggior parte di quei capolavori, che, degni certamente della grande maestra e della grande discepola, aggiunsero al nome e alla onnipotenza latina l'unica gloria che ancor le mancasse, quella dell'arte estetica e gentile. E se ragioni speciali fanno a noi considerare questi capolavori con un interesse tutto speciale, quelle ragioni nulla tolgono all'importanza, all'autorità, ai diritti della letteratura greca d'essere studiata con cura intera, e tenuta come coefficiente, anzi fondamento necessario della classica e generale coltura.



## XIV.

Le ragioni che ci stringono con vincoli speciali al retaggio letterario del Lazio ognun di noi le conosce, ognun le sente in sè stesso. Noi sentiamo infatti che quella letteratura è in certo modo letteratura nostra come nostra sentiamo quella lingua: e sappiamo poi che dalla ammirazione e dallo studio degli scrittori romani non solo trassero più diretta origine e i maggiori aiuti ed incrementi le glorie della letteratura italiana moderna, ma che potrà venirne sempre omogeneo e vivace alimento all'arte nostra, conservandole fattezze e fisionomia caratteristica ed atavica senza punto contrastare a qualunque buona tendenza di tempi nuovi. Chè tra la vita rappresentata in quelle antiche pagine e l'odierna vita nostra non c'è nemmeno per sogno quella soluzione di continuità e quell'intimo e generale divario che alcuni vorrebbero credere e far credere. Molte correnti di quella son pervenute genuine e flagranti fino a noi, durature nell'avvenire: e Cicerone, Livio, Tacito, Seneca, Petronio, Apulejo; Lucrezio, Virgilio, Plauto, Catullo, Orazio, Ovidio, Marziale son più moderni e più veri di certi modernissimi trovatori e preconizzatori di supposte novità artistiche, con la differenza punto dannosa che sono in generale anche più potenti e più aggraziati.

Ma non si tratta soltanto d'arte; si tratta di politica, di sentimenti di cittadini e di popolo, di tutta un'educazione di menti e di caratteri. Non solo troviamo in quella letteratura il deposito e le grandiose esemplificazioni pratiche di quella sapienza legislativa che governò il mondo, e la cui tradizione continua in gran parte a governarlo e a commentarne in assai punti le più recenti giurisprudenze, ma sentiamo in generale che da que' nostri padri moltissimo per molti lati ci resta da imparare e da riprodurre negli animi e nelle opere nostre, e che non può mai cessare di tornarci buono e necessario il mantenerci con loro in diretta comunicazione di spirito e di parola, ascoltando quotidianamente quella loro voce ammonitrice di serietà e di forte volere, ascoltandola, potente mezzo educativo per sè stesso, in quella stessa loro lingua nata pel comando e per uomini più di fatti che di ciancie, la quale anche quando sotto il genial dominio d'elettissimi ingegni si piegò alle più delicate flessuosità e alle più squisite armonie, conservò sempre un tono generale di conscio vigore e un'aura di maestà imperatoria, come veramente si conveniva alla sovrana grandezza di Roma.

E noi studiamo la lingua e la letteratura di Roma perchè Roma ingrandisce ed eleva gli animi di chi la contempla, grandeggiante e dominatrice sempre, tanto ne' poeti cortigiani dell'impero, quanto ne' liberi oratori della repubblica; grande in tutte le sue creazioni,



grande nelle virtù, grande nelle colpe, e grande ancora nella riprovazione delle colpe stesse rigeneratrice di nuove e lodevoli grandezze in chi l'ascolti. Signori, ecco il migliore de' frutti *positivi* delle lettere. Leggiamo Tacito ad esempio, l'epico narratore e giudice di Roma degenerata: leggiamolo e facciamolo leggere a' nostri figli, là nelle parole sue, che sole son quelle che debbono essere e non altre, perchè nessuna parola di nessuna lingua equivarrebbe a quelle, che furon crogiolate dalla sua mente di pensatore e d'artista. Leggiamolo attenti e riverenti come si legge libro sacro: egli ci afforzerà tutte le fibre dell'ingegno e soprattutto ci rifarà i cuori e le coscienze, metterà il ferro e il fuoco nelle nostre magagne, ci monderà da tutto ciò ch'è falso e piccino, ci darà la volontà inconcussa del bene, la fierezza della dignità e dell'indipendenza, lo spregio non titubante dell'utile o del danno di fronte al giusto e al dovere. Dopo aver lette due pagine di Tacito ci sentiremo più forti e migliori; alla scuola di Tacito cresceranno più forti e migliori le novelle generazioni.....

## XV.

Presentita e sentenziata ab antico da' suoi grandi intelletti, venne per Roma anche l'espiazione: e fu grande, e fu lunga quanto il suo impero. Ma espiazione, non paralisi, non morte. Chè anzi pur nel tempo della

sventura parve prevalere sott'altra forma il suo fato dominatore. Assisa ancora gigante sulle ruine gigantesche della sua reggia, veneranda nell'aura d'una vetustà trionfale di dodici secoli, fatta sacerdotessa d'un verbo nuovo, che dal chiuso delle catacombe era già salito fino a' troni degli ultimi Cesari, ella regnò ancora sulle menti e sulle volontà di que' barbari, che le avean tolto insultando il regno delle armi.... E frattanto sotto un via vai di nazioni ferrate, fra un associarsi o un incrociarsi d'alabarde e d'anatemi, nella vecchia gente italica, nell'antico spirito latino avveniva una lunga elaborazione, che finiva dopo secoli con una riscossa politica e con un risorgimento intellettuale. Nuove voglie, nuovi sentimenti, nuovo vigore, nuova fiducia di sè stessi ravvivò gli ingegni ed i cuori. La memoria, carezzata sempre nelle tradizioni, delle grandezze di Roma antica indusse le menti a ricercare, a comprendere, a venerare gli esemplari sopravanzati della sua cultura. E in que' modelli ricchi delle doti contemperate di due massime civiltà l'ingegno italico riboccante di nuova vita trovò nuova e quasi improvvisa educazione artistica, mentre nel nuovo linguaggio che veniva sbocciando vivace e gajo sulle labbra del popolo, rifioritura ogni di più splendida dell'idioma di Tullio e di Virgilio, sentì potenza e dignità di vestire ogni concetto grande e gentile e di rispondere con adeguate virtù a ideali estetici suscitati dall'arte



eccelsa ed ammirata degli avi. Nacque la letteratura italiana.....

Che dopo aver fatte le prime prove esaltando d'amore il nuovo ideale di donna creato dalla religione e dal sentimento cavalleresco mostrò d'un tratto ardimento e capacità di descriver fondo a tutto l'universo. E quindi innanzi fra nuove tempeste e un succeder vario di dominazioni e di strazi ella consolò di gloria e di nobile svago gli spiriti, ricantando stupende note d'amore, novellando d'avventure comiche e pietose, fantasiando di portenti e di cortesie romanzesche, risonando le battaglie devote della croce, prestando valorosa penna alla storia di stato ed alla scienza banditrice di nuovi metodi e di nuovi veri. Inspirata alfine e predominata da un'alta idea che di giorno in giorno si faceva più chiara e più volente l'infuse e la propagò per vario modo in opere storiche, politiche e filosofiche, in tragedie e in romanzi, in carmi di dolore e di speranza, in satire, in inni di guerra, preparando, accompagnando, avvalorando gli animi e le braccia alacquisto d'una vera patria e del nome di nazione.

Ed io farei torto a voi, o Signori, se mi fermassi a parlarvi di queste cose di proposito, quasichè ognun non sentisse benissimo di non potersi spiegare nè sè stesso, nè l'Italia presente, nè, diciam pure, l'odierna Europa letteraria, politica, morale, sociale, senza il riscontro d'una letteratura, che non solo rappresenta a noi la storia del pensiero, del genio artistico e della intera

vita nazionale, ma che diffondendo nel suo maggior fiore la luce sua e quella dell'antichità da lei redenta all'aure nove sopra que' popoli stranieri che, continuatori poco migliorati di Genserico e di Attila, venivano a gara a lacerare l'Italia, li suscitò a loro volta a senso d'ideale bellezza e ad ambizione di studi liberali, dando ancora alla grande tormentata una nobile, la più nobile delle supremazie, quella del pensiero e dell'arte.

Vergogna e disgrazia a noi, se, fatti inetti a pregiar questo tesoro d'una nazione, o misconoscendo i mezzi che contribuirono allora ad acquistarcelo, ripudiando com'esausta e vieta una eredità, che, s'un ne prende cognizione vera e non preoccupata da preventivo intento di condanna, appar viva di giovinezza eterna e feconda, non ci proponessimo e non riuscissimo anch'oggi e sempre almeno almeno a competer degnamente in ricchezza di produzione letteraria e in zelo operoso di studi classici con quelle genti or sì attive in questo campo e sì prestanti, che pur dovettero, come si disse, i primi germi e i più bei rigogli di loro coltura agli ammaestramenti della coltura nostra e di quelle antiche, le quali noi comunicammo a loro primamente illustrate da' nostri studi. Vergogna a noi e disgrazia, se non considerassimo come un vero vantaggio, come una forza, come una necessità patria, uguale almeno al benessere materiale e coefficiente di esso, il mantenere aperte e vive nelle città italiane tutte quelle fonti di vita im-



mortale, ch'è integrante e costitutiva pel nostro ingegno e per la nostra lingua; come una forza e come un dovere il ridare a quella Roma, che per virtù non ultima della letteratura riprese infine dopo la lunga espiazione il posto politico che le spetta nelle condizioni de' tempi, quell'aureola di gloria artistica, che già ricinse il suo capo quando col cenno imperava alla terra.

## XVI.

All'insegnamento della Letteratura italiana da un lato, a quello della Glottologia neo-latina dall'altro riuscirebbe utilissima compagna (come già riesce nelle Università dov'esiste, nè fa d'uopo oramai ch'io mi trattenga a dimostrarne il come e il perchè) una cattedra che facesse conoscere *le altre letterature romanze*. Auguriamo e speriamo d'averla anche noi, chè non vi sarebbe alcuna ragione di lasciarcene privi.

Intanto vien qui luogo d'un lamento sul modo stesso, con cui son regolati ora in generale gli insegnamenti di letteratura nelle Università. Una volta, non è gran tempo, alle tre letterature era dedicato l'intero quadriennio. Non ho mai potuto capire qual profonda riflessione abbia un bel giorno persuaso che quei quattr'anni eran troppi e che tali studi potevan comodamente restringersi in tre: come se si trattasse di materie, a cui qualunque grande spazio potesse mai

riuscire soverchio, come se per far lo studio d'un solo autore, nel modo specialmente con cui si deve intendere in un corso superiore, non fossero spesso necessari degli anni, come se infine i nuovi dottorini, quand'escono dall'Università, si trovassero proprio riboccanti di troppe conoscenze ne' tre rami principali di loro dottrina, esuberanti di troppo senso artistico, imputabili di troppo valore ermeneutico e didattico.... Affè, che dopo tal premessa non s'avrebbe alcuna ragione di non ritenerli tutti dal primo all'ultimo come arche di scienza dove proprio non ce ne stava più, e riesce un torto *a priori* il mover dubbio o quesito sull'arciapienezza e sull'arci-sodezza del sapere di qualunque di loro.

E che così si debba pensare è confermato da ciò, che quando uno studente per iscarso criterio suo, come a farlo apposta avvien non di rado, s'illudesse di poter trarre ancora qualche vantaggio da un altro corso di letteratura, e volesse iscriversi spontaneamente, questo strano partito gli è in forma ufficiale designato come la cosa meno utile e men desiderata che possa fare, e gli è accuratamente intralciato per quanto si può. Poichè mentr'egli nel secondo biennio ha da 6 a 9 ore settimanali da dedicare a corsi liberi pur per raggiungere il *minimum* obbligatorio di 18 ore, non gli è contato per valido a tale scopo un corso di più di qualunque materia propria della Facoltà, ma si gli sarà contato un corso di chimica docimastica o di



chirurgia minore, ch'egli (a dirla in confidenza) frequenterà a quel modo e con quel frutto che tutti i pratici sanno benissimo. Vero è che la Facoltà può suggerire a questo proposito quali corsi d'altre Facoltà siano meglio confacenti: ma il giovane a sua volta è poi libero di non seguire il suggerimento....

Qualcuno, osservando che noi chiederemmo ampliazione d'orario per parecchie materie, crederà, così a occhio e croce, che ne verrebbe quell'aggravamento per gli studiosi, che non lascia tempo e lena a far vero profitto, e che saremmo noi i primi a non volere. Ma, se si fa il conto, si troverà che in tutto in tutto non si passerebbe di guarir quello stesso *minimum* d'ore settimanali, che si richiede al presente tra corsi obbligatorii e corsi di libera scelta; e che si resterebbe poi di molto ancora lontani da quel *maximum* di trenta ore, a cui adesso pur si ammette l'iscrizione, mostrando di crederlo ancora occupabile senza gravezza, mentre io non lo credo più. In questo largo margine, senza appunto rinzepparlo tutto, il che non consiglierei mai, resterebbe sempre luogo più che sufficiente a qualche corso libero di materie estranee, che fossero tassativamente designate come sole accettabili per quel complemento di coltura, che non a torto del resto è desiderato da' regolamenti. Ma non si scarnino a buon conto e non si stringano in angustie le membra stesse costitutive della Facoltà a favore, o diciam meglio, a pri-

vilegio d'un ipotetico visibilio d'appendici, che potrebbe nel fatto divenir soverchio e parassitico; e si lasci anzitutto che ciascuna materia propria del ciclo nostro possa prendere quell'espansione, di cui l'intrinseca densità sua e la sua importanza ed utilità più diretta le fanno condizione di vita vera e feconda e le danno naturale diritto, a tutti gli altri anteriore.

Riesce poi superfluo il ricordare, e lo ricordo solo per aver fatto il simile sopr'altri punti, come le letterature a loro volta offrano per eccellenza vantaggi ed allettamenti agli studiosi di tutte le Facoltà. Il legislatore stesso intese e costituì la Facoltà di Lettere come campo comune di buon frutto per tutte le altre, destinato, non foss'altro, a conservare quel fondo generale di cognizioni e di senso letterario, ch'è forza e pregio dell'uomo colto a qualunque classe di studi speciali egli sia dedicato. Gli egregi nostri colleghi lo comprendono benissimo, e si gode sovente d'udir qualcun di loro professare a calde parole com'essi provino nel proprio loro campo utilità e bisogno d'un continuo rinutrimiento di cultura letteraria, senza del quale, soggiungono, si sentirebbero minori di sè stessi.



## XVII.

A segnalare qualch'altra lacuna ed inconveniente mi darà ansa l'accento d'una cosa buona. In parecchie Università e fortunatamente anche nella nostra è istituito un insegnamento di Grammatica e Lessicografia latina e greca; il quale, giovevolissimo e degnissimo del suo posto come ramo d'istruzione superiore in quanto gli spetta di seguire, indicare, discutere, fare per sua parte nuove ricerche ed osservazioni sull'organismo e sulle vicende della grammatica e del corredo lessicale delle due lingue, riguardato poi nell'ufficio suo più alla mano e più modesto di verificare, ribadire, rischiarare, e, diciam pure, supplire spesso negli studenti la conoscenza anche elementare della grammatica medesima e del significato giusto e dell'uso stilistico de' vocaboli, riesce addirittura di prima necessità, e dovrebbe quindi considerarsi non come un qualcosa di supererogatorio, che può esserci o non esserci, ma come un elemento essenziale ed obbligato d'ogni Facoltà letteraria.

Ma questa stessa cattedra non può che in parte riparare a' danni d'altre mancanze. Chi s'immagina ad esempio che si possa giudicar davvero se un futuro maestro saprà insegnare a tradurre ammodo in una

lingua senza ch'egli stesso ne abbia dato un saggio scritto? Eppure negli esami delle Facoltà di Lettere furon soppressi gli esperimenti scritti pel greco, e v'ha chi interpreta anche pel latino. Così i novelli professori andranno dopo quattr'anni d'intermesso esercizio ad insegnare a' novizi delle scuole secondarie senz'aver mai dato prova essi stessi di saper fare una discreta versione e scorgere in pratica e rammentare un errore; il quale anzi arrischierà d'esser sancito da un loro silenzio ignorante od oblioso o da una loro espressa approvazione. Poichè ognun che sia pratico sa benissimo quanti elementi di giudizio lasci mancare e a quante scappatoie ed incertezze dia luogo la semplice prova orale, estemporanea, smozzicata, piena di reticenze e di ripigli. — Si dirà che nulla impedisce al professore universitario di richiedere lungo l'anno anche saggi per iscritto. Ma perchè negargli poi alla stretta decisiva de' conti appunto questo modo effettivo di sanzione, che deve dargli in mano il documento ufficiale della deficienza e con esso il mezzo concreto e formale di tenere indietro il candidato proprio nella parte dove manca? E poi ricordiamo sempre che la cattedra di Grammatica non è in tutte le Università, e là dove non è, addio prove orali come scritte; chè a trattenersi di proposito in tali esercizi ed esperienze meno sono adatte le cattedre di letteratura, e sarebbe tanto tempo perso pel vero ufficio loro. — Si disse talvolta che queste prove scritte non riuscivan



serie. In qualche luogo, può essere, non dappertutto: e quella era una ragione per correggere, non per abolire. Si possono render seriissime, purchè si voglia....

Qualcuno dirà invece: Vi provvede meglio di tutto la Scuola di Magistero, che ha fra gli altri anche l'ufficio d'esercitare appunto i giovani alle pratiche dell'insegnamento. — Benissimo! Sicuro ch'è una provvidenza.... Ed ecco che salta qui agli occhi questa verità santa: che, data una necessità così vitale per tutto il corpo dell'istruzione classica, l'istituto che vi provvede dovrebbe tenersi per uno de' primi requisiti, per una delle colonne maestre della Facoltà letteraria, in quanto questa ha tra' suoi fini quello di preparar buoni insegnanti pe' Ginnasii e pe' Licei; e ch'è illogico, improvvido ed ingiusto che una Facoltà l'abbia e l'altra non l'abbia, perchè si toglie a quella preparazione una delle migliori garanzie di bontà e di sodezza, perchè si pongono i professori delle varie Università in condizioni disuguali di mezzi d'insegnamento di fronte alla responsabilità per tutti pari, perchè si lasciano gli studenti in condizioni disuguali di mezzi d'istruzione e di titoli di valore di fronte a' doveri e a' diritti per tutti pari della futura carriera. Logica, equità, interesse vero dell'insegnamento, sia superiore sia mediano, importerebbero che la Scuola di Magistero, almeno nella parte che risponde a' suddetti bisogni, facesse parte integrante e forte d'ogni Facoltà letteraria, e che fosse

rigorosamente obbligatorio per tutti gli studenti il frequentarla e il riportarne il diploma d'assiduità e d'approvazione.

## XVIII.

Ma dunque, avrà detto fra sè qualcuno che non abbia intera pratica di queste cose, negli studenti d'Università dopo tant'anni di studio classico secondario ci sono e ci hanno ancora ad essere queste deficienze su parti quasi rudimentali della dottrina, di cui dovrebbe invece presumersi pieno ed agile il possesso in un corso superiore? — Eh! senza dubbio: chi stia coraggioso al fatto, e voglia prender concetto e parola non da ciò ch'è bello immaginar che debba essere, ma da ciò che bellamente o non bellamente è, deve ammettere che molti de' giovani che s'addicono alla Facoltà letteraria hanno tutt'altro che notizia completa e padronanza sicura di quelle forme e regole morfologiche e sintattiche, di quella copia usuale di parole, di quelle proprietà di sensi e norme più ordinarie d'elocuzione, di cui dovranno poi andar maestri nelle scuole ginnasiali e liceali, e che nell'Università dovrebbero in massima già presupporli acquisite per l'esame propriamente letterario degli autori. Nè di ciò va data colpa all'Istituto secondario, che ne manda di sì poco muniti ed agguerriti. L'Istituto secondario fa quel che può, nè potrebbe far



di più e di meglio, finchè almeno non avvengano profonde e salutari mutazioni da molti lati.

E qui, siccome prima natural condizione perchè la Facoltà di Lettere possa produrre tutti i migliori frutti che s'ha ragion d'aspettarne è appunto di ricevere gli alunni già sicuramente preparati in tutto ciò ch'ella deve sottintendere, qui, dico, verrebbe in campo addirittura l'intero problema dell'istruzione secondaria, anzi di tutta l'istruzione. Se non che a trattarlo anche di fuga ci vorrebbero dieci discorsi, mentre qui ce n'è già tre volte troppo di questo....

Una cosa tuttavia sento bisogno di dire, ch'è pregiudiziale per tutta la questione, diventata ora pressante e pressata e, parrebbe anche, avviata per la peggio, se davvero s'osasse e si credesse risolverla compromettendola materialmente con semplicissimi colpetti di mano più presto fatti che ponderati. — L'argomento primo da cui muovono tutte le opposizioni all'istruzione classica nella scuola secondaria è la scarsità de' suoi frutti, la sua gridata decadenza, l'andare a precipizio. — Ora cominciamo a dire che quando una cosa fosse buona e non desse abbastanza frutto, vera logica vorrebbe di concludere: Dunque procuriamo che possa darlo; e non già: Dunque gettiamola alla spazzatura. — Ma bisogna poi anche proclamare alto che questa decadenza non c'è nel fatto, e che se vero è, come non esitai a dire io stesso, che siamo ancora lungi

dall'ideale che l'istruzione classica dovrebbe ed assettata ammodo potrebbe raggiungere (tal senso hanno i reclami de' suoi amici), non è poi vero punto ch'ella faccia sì scarso profitto relativamente alle condizioni in cui ora è posta, e tanto meno poi che in fatto di latino e di greco si sia oggi più giù di tempi addietro. Siamo anzi certamente di giorno in giorno più in alto sia per riguardo al numero di chi ne impara veramente un tanto di non inutile, sia per riguardo così alla cognizione non più superficiale ed empirica ma interiore e ragionata delle lingue come all'estensione delle conoscenze nelle relative letterature, sia infine per riguardo alla conseguente attività dottrinale della classe che le ha studiate.... Egli è che i più degli oppositori, e quelli specialmente che vociano più forte e più stizzosi, son volpi dalla coda tagliata, che vorrebbero indurre tutte le altre a tagliarsela per trovarsi almeno tutte pari nella riabilitata sconciatura.

Ma vi sono anche quelli che filosofando risalgono ad un principio, e in nome della teoria *evolutiva*, a cui, come a tutte le teorie, si vorrebbero far dir troppe cose e troppo alla spiccia, affermano che veramente l'istruzione classica non è più buona pe' nuovi tempi, e che la povertà de' frutti va attribuita ad una ripugnanza naturale e via via crescente dell'età nostra verso quella cultura con tendenza altrettanto naturale e prepotente verso le scienze, alle quali perciò dovrebbero



le lingue antiche nell'istituto secondario cedere senz'altro il loro posto. Rispettate, vi concludono, la fisiologia della storia (\*). — È una bella frase, che come tutte le belle frasi illude anche un po' chi la pronuncia, abbracciando più di quel che c'è. Tutta questa ripugnanza infatti e questa istintiva predilezione io non la vedo mica così chiara, almeno per ora, nella gioventù delle nostre scuole secondarie, rappresentante delle attitudini e delle aspirazioni conscie od inconscie dell'era novella. Comincerei a crederci un po' meglio, salvo a discutere il modo di rispettar la fisiologia della storia a cui del resto non ho nulla in contrario, quando daccanto alle così dette miserie della parte classica ci vedessi glorie trionfali delle parti scientifiche. Ma poveri noi! La matematica rompe ed ha sempre rotto almeno tante gambe quanto il greco; la fisica non ha mai fatto molto maggiori miracoli del latino. Che dire di più? Ho gettato gli occhi sulla statistica degli esami di licenza liceale del 1885, l'ultima che ho potuto avere: e trovai che la storia naturale (la storia naturale!) vi figura pel 23 % di promossi di fronte al greco che n'ebbe il 60 % ne' saggi scritti e il 57 % negli orali. E ricordiamo appunto a buon proposito che le lingue van soggette negli esami non solo a doppia ma a triplice prova... Ecco

---

(\*) A. GRAF nella *Rivista di filosofia scientifica*, fasc. del 1.º Maggio 1887.

dunque a riscontro dell'innata, inesorabile ripugnanza al classico la propensione fatale, il temperamento erompente, l'ispirazione, la monomania scientifica delle nuove generazioni...

Ma, si dice, egli è che le materie scientifiche nell'istituto secondario non si trovano adesso a loro agio, se no.... — E un altro può dire: le materie classiche non ci si trovano adesso a loro agio, se no.... La cosa evidentemente è reciproca, ed è verissima: le materie si soffocano l'une l'altre, e quelle per cui la soffocazione è più ingiusta son quelle naturalmente che danno il nome di *classico* all'istituto; e lì sta ora il vero vizio dell'ordinamento liceale.

Ma quanto a ripugnanza diciam piuttosto, e saremo più nel vero e nel pratico, ch'ella è generica per tutto lo studio, per tutto il lavoro, come del resto più o meno è sempre stata per quel certo istinto che farebbe caro all'uomo di guadagnarsi il pane e qualcos'altro col men che può di sudor della fronte. Anche i Romani imparavano il loro greco e il loro stesso latino a suon di bacchetta sulle spalle e sulle dita, e si facevano ad arte arrossare gli occhi per avere il pretesto di non far la composizione, sostituendovi la trottola. Ma quel che si può dire oggi, oh! questo sì, è che la poltroneria è maggiore di quel che potrebb'essere, e si estende ogni giorno a predominio, e non è più soltanto un *quid* negativo, espressione della legge d'inerzia, ma è sentita



teoricamente come un diritto e quindi non più compunta e rassegnata, ma contumace e pretensiosa. Il perchè? Non arzigogoliamo a cercarlo dove non è. Perchè è rilassata ne' giovani per altrui colpa la fibra morale, perchè è men conosciuta e meno incussa la religione astratta del dovere e la forza di volontà e di costanza serena, che ne deriva, perchè dell'ottenere senza fatica e senza merito non si sente più dai molti e non s'instilla nè rimorso nè vergogna, perchè par che ci sia un obbligo in chi si propone d'illuminare i novizi di sfatare al più presto ogni fede e ogn'ideale mantentore d'aspirazioni alte e di dignitose pertinacie, perchè insomma prevale nella società e specialmente nell'educazione de' figli un dirizzone, ch'è qualcosa di più generale che non vorrebbe essere la ripugnanza al classico, e che, s'avesse a durare e a procedere in crescendo senza ritorni, sarebbe non già una evoluzione ma una rovina pel classico, per lo scientifico, per l'economico, per la politica, per ogni cosa.

La società, non *evoluta* ma guasta in parecchie parti, guasta naturalmente la sua gioventù; *et corrumpere et corrumpi sæculum vocatur*. Comincia la mamma gentile a dire al bimbo: Sta bonino, se no ti mando a scuola; poi al ragazzo già grandicello: Carino, oggi piove, non andrai a scuola; e alla riapertura degli studi: Si sta bene ancora in campagna, comincerai di qui a quindici giorni... — Seguita poi il padre, e tutta la

famiglia, e tutti i conoscenti a bestemmiare in presenza del giovinetto l'inutilità del greco e del latino, che non conoscono, e la prepotenza indegna del professore, che pretende che si sappia e che non si disturbi la scuola con monellate; come bestemmiano, state sicuri, la matematica e la fisica coi professori relativi, se son causa a loro volta e autori di *bocciature*. V'è poi il peggio. Comincia il padre, a saputa del figlio ed anche in sua compagnia, a strisciarsi da Cajo a Sempronio per raccomandarlo e farlo raccomandare, confessione implicita di conscia inettitudine. Comincia lui a saputa del figlio a traforarsi dal professore per offrirgli un prezzo costante della promozione che capisce non dovuta; comincia insomma il vecchio, l'educatore, il modello a mostrare all'inclita prole che per uscir dalla bega maledetta del greco, della matematica e degli altri perditempi ogni mezzo anche da furfante ha da esser buono, ultimo o nullo il merito e lo studio.... E con questo scandalo delittuoso avremmo ad aspettarci che i giovani si persuadano di dover *sudare et algere et multa ferre*, e raggino d'amore e di evviva per lettere o per scienze? Ma saran naturalmente convinti che non val la pena di scervellarsi in alcun modo, e ch'è un torto soperchiatore il tenerli indietro, inetti o non inetti, sia per Senofonte o per Euclide! — E si pretenderebbe poi di fare gli scalpori, di fare i sorpresi, gli inorriditi per la scoperta di qualche professore venale? Ma



è essa la società la genitrice di mercimonii: il professore che vende il suo dovere è un farabutto inescusabile e va trattato come tale, ma non vi sarebbero i farabutti comprati se non vi fossero i farabutti compratori. È la società ch'è corrotta, ed è lì che bisogna curare la *labes* di tutto il male. È l'educazione che bisogna rifare anzitutto, e dovrebbero primi i padri, gli uomini così detti seri e dirigenti, cominciare a rifare un po' sè stessi....

Così, e così soltanto si potrà avere speranza di buon successo dalla riforma speciale dell'istituto, che pure è necessaria ed incalzante. Ma qui, ricordiamolo, bisognerà appunto avere il coraggio di decidere e dichiarare una buona volta se si vuole o non si vuole l'*Istituto classico*. Se non lo si vuole, lo si strangoli d'un colpo e non di strettelle lente ed ipocrite, senza lasciarlo più oltre affannare e basire di sopraccarico e di stento, oppure snaturarlo in un duplicato, in una brutta copia del tecnico. Depurato che ci saremo il sangue dall'eterogeneo e non più assimilabile elemento, che ci fece esser noi, lasciatolo questo sangue composto di soli globuli scientifici guazzanti ne' succhi di tre o quattro lingue esotiche senza il loro antitodo, ci augureremo che la fisiologia della storia abbia qualch'altro modo di guardarci (se, come credo, lo vorrà ancora) dal diventar tutti inventori di nuove macchine automatiche per tagliare i sigari, di nuovi depurativi,

di nuovi esplodenti, di nuove banche-miracolo, e nello stesso tempo dall'evolgerci in francesi, in tedeschi, in tutto fuorchè in un popolo pensante e parlante a modo suo, in rappresentanti italiani d'una evoluzione latina.

Se poi l'istituto classico si vuole, se vi si riconosce potenza d'avvalorare ed educare gli ingegni ad ogni sorta di susseguente studio sia artistico, sia scientifico, se lo si stima depositario d'una gran forza viva e uno dei primi conservatori del carattere nazionale, allora si abbia anche qui il coraggio d'andare a tutte le conseguenze, e di farlo classico davvero in tutta quella estensione che gli è necessaria per essere quel che dev'essere, per vivere e muoversi a suo agio, per dare tutti que' frutti, ch'or se ne vorrebbero pur costringendolo a restar rachitico in tutte le sue membra. Con un modo retto di concepire la quantità e specialmente la qualità del coefficiente, che le scienze, in giusto omaggio alla fisiologia della storia, debbon portare alla coltura generale, e poi con un insieme d'altri provvedimenti un più dell'altro vantaggiosi e necessari vi si otterrà in un terzo meno di tempo di quel che ora vi si opprime ambasciosamente ogni giorno, il doppio del profitto presente in tutti i rami sia scientifici sia letterari. Vi si potrà così, altra debitissima soddisfazione alla fisiologia della storia, far luogo alle lingue straniere, senza più tanto pericolo d'instranierar le teste e le lingue: e vi si potrà ancora con una bella ed intrepida di-



minuzione d'orario avere una santa misericordia alla digestione fisica ed intellettuale, usando una terza giustissima, utilissima, urgente, se ce ne è una, ossequenza alla fisiologia, non della storia, ma del ventricolo, de' polmoni, delle ossa, dei muscoli, del cervello. Parlo pe' giovani che studiano e vogliono studiar tutto e bene, che son quelli che debbono starci a cuore: gli altri non contano, e ci provvedono da sè....

Ma ci vuole, come dissi, un complesso di provvedimenti, de' quali, mancato l'uno, fallirebbero gli altri: nè, s'ho pur da dirla, mi sembra ch'ora s'accenni alla via, che a me almeno parrebbe la giusta. Uno dei requisiti più importanti è ben quello, a cui ora si penserebbe, di migliorare le condizioni materiali degli insegnanti, affinchè quei che s'ama tanto chiamare i sacerdoti della educazione pubblica non sian forzati di dir dieci messe al giorno o tentati, vergogna per tutti, di vender le indulgenze..... Ma non basta. — E poi anche li par che si riveli la nostra condanna di dover sempre restar ne' mezzi termini e rimmiserir tutto con le stitacchiature, unico modo di spender di più senza raggiungere il meglio. Il meglio non si raggiungerà se non prendendo per criterio di volere attirare nella carriera dell'insegnamento i migliori ingegni che ora, nove su dieci, se anche chiamati e fatti per le lettere, divergono a vie più larghe e di maggior promessa; poi di volere e potere imporre ai professori di non fare un'ora di

scuola oltre quelle del loro ufficio governativo, affinchè conservino integre le forze per quest'ufficio ed abbian tempo e mezzi per attendere al continuo alimento della propria dottrina e, magari a quella produzione letteraria e scientifica, in cui per ora è ingiustizia il pretendere che gareggino con gli stranieri non affannati come loro dalla busca del pane quotidiano.

## XIX.

Ad altri bisogni della Facoltà nostra basterà ch'io accenni in compendio. Una Facoltà che rinasce ora a vita propria ed attiva si capisce ch'abbia d'uopo di fondi speciali per supplire non solo al corredo delle cattedre novellamente istituite, ma anche alle lacune naturalmente rimaste nella sua suppellettile scientifica e didattica al tempo del limbo. Altri aiuti poi che moltissimo conferirebbero a prosperarla sia in particolare, sia in comune con le altre Facoltà, sarebbero le istituzioni di premi per gli studenti più segnalati, delle quali già esiste qualch'esempio degnissimo di molte imitazioni, e soprattutto le fondazioni di sussidi annuali per que' giovani, che al forte ed operoso ingegno non congiungono, sorte troppo frequente, agiatezza di fortuna. Con questi rinforzi di varia specie si aumenterebbe la potenza produttiva degli insegnamenti, il numero e il valore degli studiosi, l'importanza, le attrattive, il nome dell'Università.



Ma si comprende che di questi elementi di floridezza non tutti e non tutto si deve aspettare dal Governo: al quale non s'ha da chiedere che giustizia distributiva. Nè tutto oramai da' Corpi amministrativi locali, che han già fatto opera egregia, sebben ciò non voglia dire che non possano e non debbano per l'interesse generale tener sempre la mano vigile e favoreggiatrice sul loro massimo istituto di coltura, che non solo è per sè una delle maggiori gemme della città e della provincia, ma è il vivajo perenne che fornisce al paese i più alti contributi dell'intelligenza e le più elette forze direttive della vita civile. Ma ci vuol pure la propria e diretta partecipazione del pubblico, di quel pubblico che ha il primo interesse in questi frutti e nella gloria, che li accompagna, il quale perciò deve tenersi con la sua Università in assidua comunione di spirito, d'azione, di potenza. Dal seno di tutta la classe intelligente e desiderosa di perpetuare a sè e alla sua città i benefici e il decoro di quegli studi, in cui molto essa stessa potrebbe trovare ogni giorno di adatto e di allettivo ad aumento geniale della sua cultura, dovrebbero uscire quelle munifiche iniziative d'amatori e di promotori di lettere e di scienze, che con istituzioni a pro degli studiosi, quali accennammo, e con dotazioni a biblioteche, a gabinetti, a musei, a scuole speciali darebbero, come si mostrò, mirabile impulso agli studi, maggior lustro all'Università, acquistando a sè

stessi uno de' più splendidi titoli di benemerenza e d'onore.

A Genova non mancano di queste e simili tradizioni, ed ora è il tempo, se mai ne fu, d'avvivarle e di tenerle in fiore con impegno. Poichè diciamolo: l'Università è ritornata al primo grado, ma sarebbe follia il pensare che lì tutto fosse finito; chè se non si sostiene e non avanza con propositi e con forze sue e de' suoi, domani sarà di nuovo di secondo necessariamente. Oramai, si sa, è una lotta fra le Università primarie per diventar primarie delle primarie, è una nobile e feconda gara di popolazione con popolazione, dove il Governo evidentemente non può nè deve far tutto. Dall'anima stessa delle cittadinanze, non istanchiamoci di ripeterlo, dalle ricchezze e dalle volontà di privati, intendenti di tal bene, gelosi di tal gloria, debbon venire aiuti, che saran tanto più benemeriti ed applauditi, in quanto che non intaccheranno altri erarii se non di coloro, che volontariamente li avran deliberati per propria compiacenza e per propria lode.

Si dice da qualcuno: I Genovesi han da rivolger le loro forze a' commerci. — Ma non tutti son commercianti, nè tutte ora le grandi fortune s'agitano ansiose nelle arditezze de' traffici: quelle che oziano e si sperdono in cose meno utili o ingrossano di sè stesse in una tranquillità bonaria ma oscura potrebbero senza diminuzione sensibile del lor soverchio trovar qualche



bella e tranquilla gloria nel favorire gli studi. — E del resto non badava a' commerci questa Genova quando fondava e faceva fiorire la sua Università, e con le sue navi indefesse e temute dominava i mari? Tutte le storie son lì ad attestare che operosità commerciale s'accorda a meraviglia con operosità e culto e protezione di lettere e di scienze. Atene antica viveva di commercio e fu miracolo in tutte le arti del bello, in tutto il campo del sapere. Alessandria fu fondata apposta pel commercio e raccolse splendidamente la profuga cultura ellenica. In Roma s'affollavano gli affari del mondo, ed ebbe una letteratura che ammira tutto il mondo civile. Venezia, Pisa e, come già dissi, Genova si contrastarono i commerci del Mediterraneo, e quando appunto più vigoreggiarono d'attività e di signoria più s'adornarono di glorie artistiche e letterarie. Firenze fu città di mercanti e di banchieri, che sullo stesso banco tenevano il libro mastro e il libro di scienza o di poesia; e a' periodi più rigogliosi della sua mercatura e delle sue industrie corrispondono i periodi più stupendi di quella sua produzione letteraria e scientifica, che onorò tutta Italia, e illuminò tutta Europa. Commercio infatti, mentre genera e cresce ricchezza, è avvivamento d'ingegni, è scambio e movimento d'idee come di cose, e per l'una e per l'altra ragione può piuttosto promuovere che inceppare gli studi. Basta non avere, come qui non è a supporre, gretti i pensieri e grette le voglie....

## XX.

SIGNORI,

Con abuso certissimo della vostra attenzione vi ho presentato come potei meglio la risorta Facoltà filosofico-letteraria. Ed ora, conscio ed interprete del suo buon volere, fidente nell'affetto fraterno delle Facoltà sorelle, augurando e sperando che sopr'essa e sull'intera Università vegli sempre con la mente e col cuore il popolo Ligure, e nella vita, nel movimento di questo Istituto, ch'è carne e sangue suo, immedesimi la propria vita, il proprio moto, le proprie ambizioni, dandogli oggi e via via di giorno in giorno tutte quelle forze e quelle prerogative, che son necessarie a mantener degnamente nel continuo avvanzar degli studi e in mezzo alla gara generale delle Università il sommo grado racquistato: presago, se l'augurio non cadrà in vano, di progressi e di splendore, che saran gloria comune dell'Ateneo e de' Genovesi, io pronuncio finalmente in mezzo alla grande famiglia la fausta parola annuale:

*Ricominciamo.....*



